

# CAPRANICENSE

---



*Il Collegio Capranica può ben dirsi la Casa o la Famiglia nella quale, con magnifica continuità, si tramandano i più puri sentimenti di devozione alla Santa Sede, sicchè i presenti ben a ragione possono chiamarsi i superstiti di coloro che, all'epoca del Sacco di Roma, versarono il sangue a difesa del Capo della Chiesa: martiri dunque della devozione al Papato: il che è tutto dire*

PIO XI, (13 marzo 1930)

:: :: PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE  
PER GLI ALUNNI E GLI EX ALUNNI  
DELL'ALMO COLLEGIO CAPRANICA

ABBONAMENTO ANNUO (alla generosità dei nostri lettori)

Piazza Capranica N. 98 — ROMA (120)

ANNO XVII - DICEMBRE 1937 - N. 40

## SOMMARIO

Due rose di porpora (gmp) . . . . .	3
Alberto Alberti (GIULIO BONARDI) . . . . .	6
Il cappellano militare in guerra (TITO MANCINI) . . . . .	12
Dare le ali (OVIDIO ZINAGHI) . . . . .	16
Cose vere, o quasi... vere (AGOSTINO CROCETTI) . . . . .	20
Le Regie Terme di Sant'Agnese di Bagno di Romana (MARCO BUBBOLINI) . . . . .	23
Il fiore e l'insetto (DANTE PEDERZOLI) . . . . .	29
Cronachetta (Ilo) . . . . .	38
Anno scolastico 1937-38 . . . . .	42
Presentazione (x) . . . . .	45
Nella grande famiglia capranicense . . . . .	49
I nostri autori (IL RECENSORE) . . . . .	58
Sotto la croce . . . . .	61



## DUE ROSE DI PORPORA

*Grandi, fiammanti, luminose.  
Le due rose hanno fiorito in un giardino misterioso.  
Il giardino, aulente e opulento, dai fiori di cielo.  
Il giardino delle anime.  
Quello dello spirito.  
Nell'aiuola, armoniosa di linee e sfumata di mille colori,  
che più vago rende di varia bellezza, l'eterno giardino.  
Il giardino della Chiesa.*

*Ma l'una di esse ha già ripiegati i suoi petali di delicato velluto.  
Li ha piamente, silenziosamente raccolti.  
Chiudendoli alla luce di un sole effimero.  
Per riaprirli allo splendore di un sole che non tramonta.  
Per fiorire ancora una volta nel giardino eterno che fa sbocciare i suoi fiori più in alto delle nuvole azzurre.  
Più in alto delle piccole stelle che tremano e fremono negli abissi dei cieli.*

*Aveva fiorito lungamente, quaggiù, in terra.  
Nel centro più santo e più sacro di essa.  
Là dove la luce, quella vera e inestinguibile, si diffonde e penetra ovunque.*

*Anche dove l'occhio umano non giunge.  
Nelle menti e nei cuori degli uomini.  
Come in tutte le profondità della terra e del cielo.*

*Vissuto era, e a lungo, vicino al grande Padrone del misterioso giardino.*

*Colui che ha il comando più alto e più universale.*

*L'imperiale comando dello spirito.*

*E con il grande Vegliardo, candido e lucente di santità e di purezza, aveva sapientemente, laboriosamente coltivato.*

*Perchè alle menti dei futuri coltivatori più limpide rifulgesero le bellezze ineffabili della Fede.*

*Perchè sempre più somigliante a quello dell'aquila, fosse lo sguardo dei Ministri del Cristo.*

*Ed un'altra rosa, vivida e aperta, è sbocciata nell'azzurro di un cielo purissimo.*

*Nel piccolo e grande cielo del nostro Collegio.*

*Che è anch'esso un piccolo e pur caro mondo.*

*Dei nostri studi, delle nostre fatiche, dei nostri sogni, dei nostri piccoli sacrifici nascosti.*

*Come anche delle nostre più profonde e più continuate amicizie.*

*Nel vincolo santo e santificatore del Maestro Divino.*

*E' un nuovo fiore, al quale mirano gli occhi dei vicini e dei lontani.*

*Dei piccoli e dei grandi.*

*Dei primi e degli ultimi.*

*E dal quale scenderanno, ristoratrici e benefiche, sulle piccole erbe di tutto il giardino, l'iridescente bellezza dei petali e la delicata, invisibile onda di un tenue profumo.*



*Sua Eminenza Reverendissima*

*il Signor Carainale*

**FRANCESCO MARCHETTI SELVAGGIANI**

*nuovo Protettore dell'Almo Collegio Capranica*

Poichè, già grande e bella è l'opera compiuta dal nuovo fiore.

In un fervore di vita, in una esuberanza di lavori e di studi, che sgorgano da un cuore di apostolo.

Che edifica e pianta nel campo di Dio.

Per le terre lontane e per l'alma terra vicina.

Per lo sterminato popolo che attende ancora la luce della Salvezza.

Nelle regioni, tenebrose e luminose, delle Missioni.

Dei campi dell'ignoto dolore e del sacrificio muto.

Del sangue palpitante e della testimonianza perenne di legioni di eroi.

E per le estreme regioni di Roma, l'Eterna, che incastonano di nuova vita e di nuove speranze, l'Urbe divina ed umana.

---

Così ancora, fluisce e rifluisce, la vita oscura, ma non meno potente, nel centro della nostra vita.

Alle fonti remote della nostra esistenza.

Riaffiora, vermiglia e lucente, nel cuore di tutti noi, di ciascuno di noi...

Nell'amore del ricordo, nella esaltazione del presente, nella rivelazione del futuro.

Nella certezza sublime di una speranza, che fiammeggia, rutilante e radiosa, delle fiamme inestinguibili del Cuore di un Dio...

gmp.

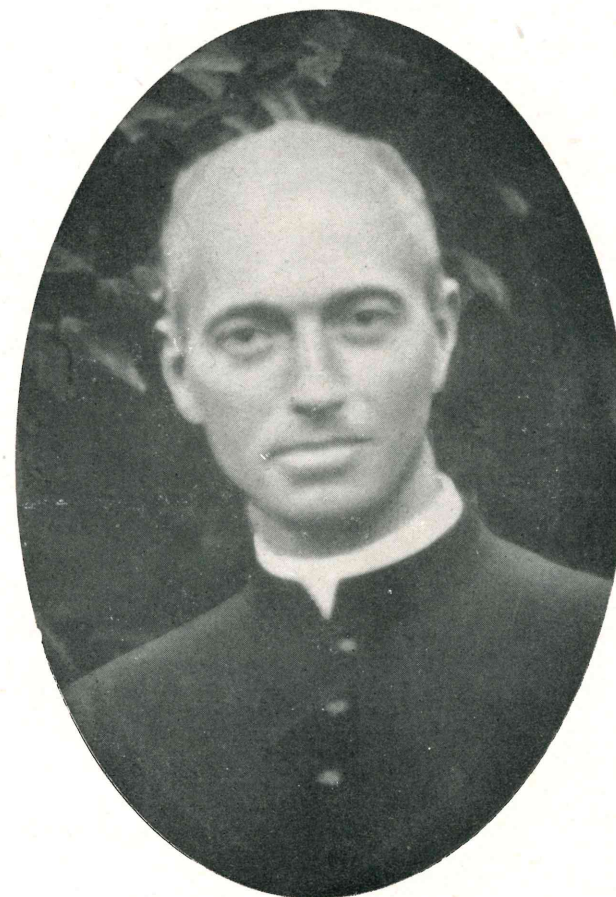
## I NOSTRI

# ALBERTO ALBERTI

Mons. Alberto Alberti nacque da Leopoldo e da Adele Viti a Badia quilli, di quell'angolo ameno e vivace di paesaggio serbava carissimo il ricordo, ne sentiva la nostalgia. Iniziati gli studi ginnasiali, alla terza classe entrò nel seminario di Firenze, vestendo l'abito ecclesiastico il 22 ottobre 1887, e vi rimase fino al termine degli studi letterari e filosofici. Lo rivedo come io ammirai in quegli anni: lo rivedo nel contrasto di quell'aspetto di adolescente (su cui si indugiava ostinatamente l'aria fresca ed ingenua del fanciullo) con la serietà precoce dei propositi e dell'esemplare condotta, risultante da uno studio intelligente e assiduo, da una perfetta osservanza delle regole dell'istituto, da una pietà che fin d'allora prendeva il timone della sua vita e si distingueva per la sua sincerità e per quella forma esterna sobria e raccolta, che mentre evitava ogni sdolcinatura, ogni posa, diceva bene la sua profonda religiosità.

E che fosse un seminarista modello bene apparisce anche dal fatto che giunto alla teologia fu dai superiori inviato a Roma a frequentare i corsi dell'Università Gregoriana. Lasciò così il seminario il 9 novembre 1892 ed entrò alunno nell'Almo Collegio Capranica, dove si fece subito notare per l'ingegno, la distinzione dei modi, la grande bontà. Ebbe compagni che salirono poi ai fastigi più alti della gerarchia; vi strinse buone e care amicizie cui restò fedele per tutta la vita. Era sempre una gioia vera per lui ritrovarsi con loro; era una festa grande tornare a Roma, di quando in quando, e prendervi un bagno vivificante di fede, di ricordi, di affetti.

Coronato lo studio della teologia con uno splendido esame di laurea, ottenuto il baccellierato anche in diritto canonico, già in possesso della lingua francese ed inglese, amatissimo e stimato com'era dai superiori del collegio, venne da questi invitato a iniziare gli studi diplomatici.



Pur conoscendo di dare un dispiacere non piccolo al venerato Rettore che gli proponeva, e con tanta insistenza, la cosa, con semplicità dichiarò che sentiva in coscienza il dovere di dare l'opera sua alla diocesi. E il 26 di luglio del 1897 tornò a Firenze, già promosso diacono, ed ebbe l'incarico di prefetto in seminario e la scuola di prima ginnasiale, uffici che egli intraprese con un impegno ed un gusto pari alla sua modestia.

Così mi toccò la ventura di averlo per altri tre anni compagno; e non dico una frase fatta, o che mi sia suggerita dall'affetto, se affermo che sentii tanto e subii l'ascendente della sua molta virtù e specialmente della sua solida pietà. Fra le cose che mi colpirono ricordo l'atteggiamento raccolto e devoto che prendeva per la recita del breviario: dovunque lo dicesse mostrava senza ostentazione di tenersi isolato da tutto e da tutti e di essere veramente tutto in quell'opera santa, l'*opus Dei* per eccellenza: e posso dire di averlo poi visto pregare sempre così, fino all'ultimo della sua vita, nel coro della Metropolitana, quando la Provvidenza ci aveva ancora una volta, per così breve tempo purtroppo, riuniti.

Fu sacerdote il 18 dicembre 1897 nelle *Quattro Tempora* dell'Avvento: rimase, però, in seminario fino al novembre del 1901: ne uscì (ma rimanendovi insegnante di matematiche e di scienze naturali nelle classi quarta e quinta ginnasiale) per andare parroco di Santa Lucia de' Magnoli nel gennaio del 1902.

Insegnante e parroco, istruzione e cura d'anime: ecco il suo ideale, il suo posto di lavoro per trentatré anni, dirò anzi per l'intera sua vita. L'insegnamento l'obbligava allo studio; dirò meglio giustificava il gusto grande che egli trovava nello studio, specialmente di quelle materie che erano per lui una vera ricreazione, la fisica, la matematica, le lingue. A quelle già apprese aggiungeva la tedesca che imparò in breve tempo e di cui, come delle altre, si servì per il ministero. La cura delle anime lo portava ad approfondire e ridurre alla pratica lo studio delle scienze teologiche, a sviluppare sempre più la sua vita interiore, a migliorarsi, ad elevarsi, particolarmente nella pietà che è la mèta vera di ogni coltivatore di anime, essendo la virtù che, mentre le porta a Dio, dilata il regno di lui in esse e ne perfeziona la conquista.

La parrocchia, non grande, non gli offriva molto lavoro; non esauriva certo il suo vivo zelo sacerdotale. Ed ecco quasi subito la Provvidenza schiudergli un altro campo, non vasto anche questo, anzi

più piccolo di estensione; ma la cui natura avrebbe richiesto una coltivazione squisita ed assidua, un campo rispondente alle sue aspirazioni: far molto del bene senza quella parte esterna ed appariscente di attività che richiama l'attenzione degli uomini, con l'unico scopo di raccogliere molto frutto spirituale, alla esclusiva gloria di Dio. Si stava proprio allora organizzando in Firenze l'eletta famiglia spirituale delle Figlie di S. Angela Merici: una istituzione religiosa che ha note tutte sue proprie da tutti conosciute, ma un ideale che per la sua stessa modestia sfugge ai più e che è anche richiesto, come condizione indispensabile di vita, dalla sua stessa natura, la cultura intensa, cioè, della vita interiore, di quella che San Pietro nella sua prima Epistola chiama l'ornamento più prezioso del cristiano agli occhi di Dio, *l'uomo dal cuore nascosto nella purezza incorrotta dello spirito benigno e tranquillo*: (1) cultura e vita circondata di silenzio e rivelata in una esterna, disinvolta riservatezza, che quella interna vita faccia solamente trasparire dinanzi agli uomini e tutta esalare in odore di soavità al cospetto di Dio!

Come si trovava a suo agio mons. Alberti, anche per carattere, oltrechè per virtù, in questo spirito e in questo ideale! Accettò subito la direzione di questa singolare famiglia e l'ha tenuta sino alla morte: Dio solo sa il bene che egli vi ha fatto, il fervore spirituale che vi ha educato, quanti sacrifici, detti e dati a Dio solo, gli sia costata l'opera a lui sì cara.

Ma la sua bella intelligenza, la sua cultura, il suo tratto affabile e dignitoso e soprattutto l'elevato spirito sacerdotale lo fecero presto apprezzare e ricercare in molte nobili famiglie per la istruzione e particolarmente per la formazione cristiana dei figli. Ed anche in questo campo spese l'opera sua, ben sapendo che il frutto di una tale fatica compiuta nelle classi dirigenti, quando raggiunge il suo effetto, torna in bene a quelle più umili, e come esempio di religione vissuta, e come esercizio di quella carità che fa intendere tanto meglio di ogni teoria filantropica, la funzione evangelica della ricchezza. E quanto frutto vi riportò e quale eredità di affetti e di gratitudine vi raccolse!

Vennero, poi, gli anni del rinnovellato fervore dell'Azione Cattolica. Il Santo Padre Pio XI traendo fuori dal passato e dagli scopi di essa la pienezza dei suoi elementi costitutivi, la sua definizione esatta ed esauriente, la sua grande efficacia, e scorgendo nei bisogni

(1) I Petr. III, 4.

dei tempi la sua impellente necessità, le diede uno sviluppo non mai fino allora raggiunto e ne fece una delle grandi e sante passioni del suo pontificato. In ogni diocesi quindi si ebbe un potente risveglio di attività; si riordinarono i quadri sulle nuove norme più efficaci e più pratiche, crebbero di numero e migliorarono tanto di vita le associazioni diverse di cui l'Azione Cattolica risulta. In ogni parrocchia i sacerdoti ebbero dai superiori ecclesiastici l'obbligo di organizzarle; e monsignor Alberti non fu a nessuno secondo nel rispondere a tal richiamo, per quanto la piccolezza e il tipo della sua parrocchia non si prestassero molto a simili iniziative. Fu però sufficiente a mettere in evidenza presso il superiore la sua fede nella grande opera, la perfetta comprensione del bene che era destinata a produrre, lo zelo prudente che vi spiegava; tantochè fu ben presto chiamato a lavorare al centro, come assistente ecclesiastico della giunta diocesana e gli furono affidate in più le sottosezioni dei medici, delle insegnanti, delle impiegate, che coltivò con una assiduità fervida e sapiente, convinto che il bene fatto a queste anime si sarebbe moltiplicato all'infinito negli ambienti loro, uffici, aziende, negozi, officine, scuole, ospedali, famiglie. Fu pure assistente ecclesiastico dell'Opera della Protezione della giovane; direttore della Associazione di Previdenza fra i sacerdoti della Toscana e vice-presidente della Società fiorentina « Pro-Fide », maturando così in lui, fra la preghiera, lo studio, il lavoro, il vero sacerdote apostolico secondo il Cuore di Gesù.

Dispose allora il Signore che sì bella luce di esempio e un ardore sì ben temprato di vita fosse tolto di sotto il moggio e messo a splendere più largamente sul candelabro. Già fin dell'agosto del 1933 l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo lo aveva eletto canonico della Metropolitana assegnandogli un beneficio che, con la sua ridottissima obbligazione corale, gli permetteva di restare ancora parroco di Santa Lucia; ma nell'agosto del 1935, rimasta vacante l'arcipretura della stessa Metropolitana per la morte del compianto mons. Isidoro Fannelli (1), veniva lui nominato a succedergli. Apparve bene allora, al momento in cui dovè lasciarla, con quale e quanto zelo avesse per 33 anni governata la parrocchia di Santa Lucia, quale mèsse di venerazione, di gratitudine e di affetto vi avesse raccolta: l'acuto dolore che gli costò il separarsene fu reso anche più vivo del largo rimpianto col quale i suoi figli spirituali ne accompagnarono la dipartita.

(1) Egli pure nostro ex alunno (N. d. r.).

Ma con la nuova posizione che elevandolo ne metteva anche più in vista il valore, gli veniva purtroppo un aumento di pesi, di responsabilità, di fatiche. Non era questa davvero la posizione che gli avrebbe potuto assicurare, attenuando la necessità di agire all'esterno, quel riposo religioso di cui parla l'Imitazione di Cristo e che raccogliendo l'esercitata anima in Dio, le fa pregustare la pace del Paradiso; non era qualche cosa che somigliasse alla vita monastica, alla quale farebbero sulle prime pensare gli uffici corali e la divina salmodia.

Insieme alla nomina di arciprete gli vennero pure quella di esaminatore sinodale e di ufficiale del tribunale ecclesiastico, carica quest'ultima da sé sola bastante ad esaurire la giornata di un uomo. Ora, per quanto fosse un abile distributore del suo tempo e non perdesse un minuto, tuttavia dover rispondere a tanti richiami di cose, attendere con la sua delicata coscienza a tanti doveri, cogli'imprevisti che ogni giorno intralciano e turbano l'orario anche più esatto, specialmente di una persona ormai in vista e da ogni parte richiesta dell'opera sua, fece sì che la vita divenisse per lui una tensione costante e talvolta anche penosa, che non gli permetteva mai soste e che purtroppo non avrebbe potuto a lungo durare. Ciò però non turbava la sua pace interiore, profondamente radicata nel suo spirito di pietà, e nemmeno l'esterna compostezza dei modi: solo il sorriso gli divenne più raro, un'ombra di tristezza di quando in quando passavagli sul volto, e un'aria di stanchezza gli investì la persona. Lo sforzo quotidiano, al quale volentieri sobbarcavasi, superava oramai la capacità delle sue forze fisiche e ne faceva ogni giorno aumentare lo scempenso: si preparava così la catastrofe che a torto ci è sembrata sulle prime impreveduta, come era veramente immatura.

Il sacrificio (lo dirò con la bella espressione con cui annunziava a Timoteo la prossima sua morte San Paolo) *era alle libagioni*. E quando l'ora fu per suonare, egli mostrò di sentirsi nell'anima la disposizione forte e serena che l'apostolo esprime nel suo *desiderium dissolvi et esse cum Christo* (1).

Cadde malato nel pieno lavoro delle feste natalizie, ma a letto non si mise che il 27 dicembre, proprio quando il morbo erasi già fatta ragione della sua fibra fiaccata. Io credo che fin dal principio egli non si fece illusioni: sentivasi finito oramai. Volse allora tutto il suo la-

(1) Philipp., I, 23.

voro interiore a prepararsi al passo supremo, e protese tutta l'anima sua verso le regioni della luce, dove lo aspettava il Maestro. E al servo buono e fedele dovè il Maestro farsi incontro col suo divino e generoso invito, la visione letificante della ricompensa, e attenuargli con questa le ineffabili angosce dell'ora; se, conservando fino all'estremo piena consapevolezza di sé e del suo stato, poche ore prima di morire poté con tanta serena sincerità dichiarare a mio fratello (1) che lo visitava: « Sono pronto e rassegnato alla volontà di Dio, ed ora che ho fatto i preparativi, mi sarebbe proprio un sacrificio tornare indietro »; e a chi pregava per ottenere la sua guarigione, perchè potesse fare ancora del bene quaggiù, soggiungeva: « si può fare tanto bene anche dal Cielo ». E pienamente in sé, tranquillo fino all'ultimo e muovendo ancora le labbra alla preghiera, quando non poté pronunciare parola, rimetteva la sua bell'anima a Dio nelle prime ore del 14 gennaio 1937.

Così il sacerdote dalla profonda pietà, chiudeva il sacrificio della sua vita, finiva la sua missione terrena; così l'uomo del dovere pienamente compiva l'ultimo suo!

Mons. GIULIO BONARDI

(1) Mons. Gioacchino Bonardi, vescovo di Pergamo e ausiliare di Firenze (N.d.r.).



## Esperienze sacerdotali

# Il cappellano militare in guerra

## Lettera aperta a Don Ferruccio Repanaj

(v. articolo sul « Cappellano militare » nel « Capranicense »  
del dicembre 1936)

Mio caro, leggo sul *Capranicense* che tu mi ipotichi per un articolo et ultra, di impressioni e magari di esperienze sul « Cappellano in guerra ».

Intanto ti dico, che quello che hai scritto tu, va benone, e mi rallegro con te per aver penetrato così bene nell'animo del soldato e nell'ambiente gerarchico militare.

Però, quanto a soddisfare al tuo desiderio, mi devi permettere di dirti che me ne trovo impari, non solo perchè è troppo poco che son Cappellano militare, e di guerra ne ho fatta appena, ma anche perchè il servizio in Marina non offre la visuale completa di tutta la vita militare, ed ha tali e tante particolarità tutte sue, che, a voler parlare, si direbbe certo degli spropositi.

E sarebbe buffa, che un mio scriverello solleticasse o meglio pungesse talmente l'humor dei vecchi cappellani et quidem Capi, da procurarmi scomuniche... inassolvibili.

E' certo, però, che una letteratura sul Cappellano Militare « ut sic » — « in pace » — e « in guerra » è indispensabile.

Ormai anche noi siamo quasi un *ordine*; ordine di preti d'avanguardia, di veri arditi, sentinelle avanzate, come ben dici, del Regno di Cristo. E la nostra missione, è assai più importante di quello che non si possa credere.

Penso che non sarà stata sufficiente nemmeno la guerra etiopica per dare una vera « faccia » al Corpo dei Cappellani.

Perchè vedi, nell'anteguerra mondiale, il cappellano non era conosciuto nè desiderato; la guerra ha rivelato che effettivamente « ci vuole » il cappellano, ma non il solo cappellano del momento, nè un tipo particolare di cappellano che faccia colpo sul cimento e poi svanisca, bensì il cappellano « sacerdote di Cristo », mite ed umile di cuore, apportatore di quella dolcezza che soltanto il sacerdozio conosce, e nello stesso tempo custode dell'eroismo integrale che è la nostra vera divisa, per l'immolazione che Gesù ci ha imposto ed alla quale pertanto dobbiamo essere abituati. Quindi figura che viva anche a cimento finito.

Il dopoguerra e il nuovo clima politico lo hanno voluto, infatti, ed ecco il cappellano in funzione, su scala abbastanza vasta, inquadrato in un ordinamento abbastanza sapiente, se non perfetto, se non completo.

Quale è stata l'azione, e l'efficacia della « presenza » del cappellano, fino alla guerra etiopica? Qui debbo chetarmi, per non far la parte della ranocchia. Quel che però mi consta, è la poca notorietà del cappellano fra gli elementi effettivi e la quasi punta conoscenza fra quelli delle classi richiamate, che almeno hanno combattuto quaggiù.

Questo si deve forse al fatto che i cappellani erano troppo pochi — che non vivevano nei reggimenti o nei reparti la vita quotidiana, portando il *pondus diei et aestus*, vale a dire trovandosi sempre presenti fra la truppa come il parroco fra i suoi parrocchiani — o che non potevano rendersi vicini alla massa, per le difficoltà che ben si fanno.

La campagna nell'Africa Orientale ha effettivamente dato il senso della « presenza » del cappellano.

E non credo di sbagliare se ti dico che in mille e mille casi, questa presenza è stata la fiaccola animatrice del bene compiuto e dell'eroismo attuato.

Dio voglia che il numero dei cappellani cresca, tanto da dare a tutti i reparti armati la possibilità di vedere il cappellano, di conoscerlo, amarlo, seguirlo e farlo... lavorare.

Ma voglia Dio che non cresca soltanto il numero: è la qualità che conta.

E qui mi permetto di dirti, che se per una parrocchia è indispensabile il parroco santo, per la gioventù armata e per gli uomini della

gerarchia militare, che formano ben grande e ben difficile parrocchia, è indispensabile il sacerdote più santo che mai.

E' il caso di applicare alla lettera — oltre che nello spirito — l'« ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur ecc. » di San Paolo, perchè non credo che ci sia ambiente così umanamente umano e così poco tendente di per sè al soprannaturale, come l'ambiente militare; che però, lavorato da un homo Dei si trasforma per incanto e dà i frutti spirituali più belli. Ma deve esser lavorato da un sacerdote santo, che operi la perfezione in sè stesso, che la inculchi potendo dire « inspice et fac sicut exemplar » — e la renda facile a conseguirsi dimostrando, con la sua letizia, che il giogo di Dio è soave ed è leggero.

Come vedi, è una materia ben vasta di discussione alla quale tu inviti!

Studio della psicologia del militare — effettivo, richiamato, di leva. — La sua cultura religiosa, la mente del militare, il cuore... le passioni. Le buone possibilità, ecc. ecc. E tutto questo inquadrato nella figura del cappellano militare che esplichi, da vera vedetta e sentinella avanzata, il suo apostolato sapiente, reso prezioso e fecondo dalla evangelica carità, alimentata in lui stesso dalla pietà soprannaturale profonda e sentita.

Mi pare che oggi il cappellano militare debba intendersi così.

Ripeto che, per chiarire la vera fisionomia del cappellano, occorrerà un nuovo cimento. E son certo, che il nuovo cimento dirà appunto la parola definitiva, cioè che il cappellano militare, necessario alla vita di ogni nazione cristiana, lo si debba intendere formato da una particolare educazione per il particolare apostolato al quale deve applicarsi — e quindi, non tutti quelli che vogliono per mire umane, nè quelli che non sanno fare altro, o che, come si dice comunemente, hanno noie in Diocesi, dovranno formare il « corpo », l'« ordine » dei cappellani, ma solo coloro che hanno vera vocazione di dedicarsi al più arduo dei lavori apostolici ed al più continuo, eroico dei sacrifici. Cioè elemento scelto, in proporzione dell'importanza dell'apostolato.

Comunque, ad ottener questo, ci vuole certamente una « letteratura ».

E giacchè tu hai cominciato, datti da fare. Ti renderai grato a Dio ed a noi stessi.

Io, per quel poco che posso aver fatto, non ho ancora elementi da « articoli ». Solo da meditazioni, a mio uso e consumo personale.

Sento che, se ci plasmeremo, nella vita delle armi, potremo fare molto molto bene.

Ed è appunto con la seria volontà di ottener questo bene, che, Deo favente, rimugino in me stesso, per ora, quello che forse domani potrò raccontare anche ai nostri cari Capranicensi... implumi.

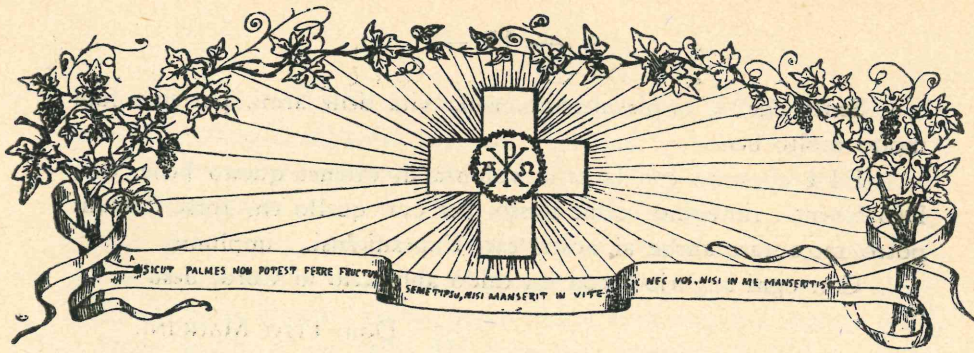
Con ogni augurio e con un caldo abbraccio in Corde Jesu

Don TITO MANCINI.

Nel « Capranicense » del marzo di quest'anno, in un articolo intitolato Sant'Agnese 1937, così scrivevamo:

« .....non sono pochi gli antichi collegiali che spesso vengono a Roma; sono vescovi, sono impiegati delle curie diocesane, sono professori di seminario. Perchè non anticipano — per quanto è compatibile con le loro occupazioni — o non ritardano la loro venuta in modo da essere qui proprio il 21 gennaio? Rivedrebbero amici sbiaditi dalla lontananza, riviverebbero, per qualche ora, nel vecchio e sempre nuovo fulgore della solennità capranicense, e, ritornando alla quotidiana fatica, ciascuno di loro potrebbero ripetere, incredulo a se stesso, i versi sereni del poeta: *Laetam stupeo remeare iuventam* ».

All'approssimarsi di Sant'Agnese 1938 ci piace ricordare queste parole agli amici vicini e lontani.



## LA PAGINA DELL'AZIONE CATTOLICA

# DARE LE ALI

*Siamo lieti di poter pubblicare su queste colonne, col permesso dell'autore, nostro carissimo amico, questo articolo, già edito e messo in particolare rilievo su « Gioventù italiana », organo autorizzato della Gioventù italiana di Azione cattolica.*

Tra i ricordi della mia adolescenza non lontana, c'è anche questo: che dovetti scrivere una lunga lettera a un lontano amico, seminarista come me, che non sapeva capacitarsi dell'opportunità di svolgere nei nostri seminari un organizzato apostolato missionario. Gli argomenti, che allora svolsi, basati sullo spirito di apostolato e sul verbo di due grandi Pontefici, furono poi luminosamente confermati dai fatti. Si temeva di dare troppo alle Missioni; e invece, molto più di quanto si è dato, si è poi da esse ricevuto.

E di ciò sono convinti ormai tutti, vecchi compresi.

Senza l'ausilio di lunghi argomenti, ma alla luce dell'esperienza, non passerà molto tempo, e di un'altra verità, simile a quella accennata, dovranno convincersi quanti ancora sono scettici o titubanti al riguardo: che l'Azione cattolica nei seminari, organizzata in una discreta attività di gruppi o circoli, non può ormai essere proibita, come merce di contrabbando, essa non può chiedere neppure di essere tollerata o permessa, come un peso di cui non si possa fare a meno, ma vuole invece essere introdotta di proposito e coltivata con ogni cura, come un prezioso fattore di educazione sacerdotale, rimedio di mali e corroboratrice di energie nelle stanchezze dell'anima.

L'esperienza dimostrerà questo, perchè così vuole la natura delle cose.

\* \* \*

Nessun conflitto ideale tra l'educazione del giovane al sacerdozio e la educazione all'apostolato di Azione cattolica.

Chiamata all'apostolato è la vocazione sacerdotale: partecipazione all'apostolato e apostolato essa stessa in atto è l'Azione cattolica.

Per l'una e per l'altra si suppone una vocazione: più nobile la prima e, come tale, contenente « eminenter » la seconda.

Eminenter dissi, ma solo in potenza.

Ragione questa per cui non sempre il giovane levita sente così forte, come dovrebbe, l'assillo della necessità dell'Azione cattolica.

Ragione questa ancora per cui è assolutamente necessario che il seminarista, nell'educazione del proprio spirito, abbia dinnanzi agli occhi, sin dai primi anni della sua formazione, una visione completa del campo del suo apostolato, una visione in cui l'Azione cattolica rientri non già di straforo, ma come parte naturalmente integrante, essenzialmente indispensabile insomma.

Sarà sufficiente a questo fine una iniziazione speculativa, imposta magari quale un complemento della teologia pastorale?

No, decisamente no!

Nessun rilevante conflitto pratico tra la formazione intima e culturale al sacerdozio e una pratica iniziazione all'apostolato di Azione cattolica.

L'una e l'altra richiedono l'educazione allo spirito di sacrificio, di dedizione, che è quanto dire all'eroismo.

Orbene, chi conosce l'indole giovanile sa che non tanto il sacrificio ne stanca ed abbatte l'animo, quanto l'attesa vuota di esso, priva di quella intima gioia, che il lavoro e il sacrificio stesso offrono al cuore.

Non so per quale psicologico fenomeno, (forse perchè « militia est vita hominis »...) quando penso alle attività di Azione cattolica nei seminari, mi corre alla mente l'immagine della guerra di movimento, la guerra che tutto ha da guadagnare su quella cosiddetta di posizione.

La quale può benissimo essere rappresentata in quella quasi inattività spirituale, in quella resistenza passiva, che non è se non una preparazione a ricevere l'assalto del nemico.

Lo spirito eroico proprio dei giovani suppone e richiede invece l'azione, l'offensiva.

Non si devono lasciare addormentare queste tendenze espansive dei giovani: il lavoro, il sacrificio li animerà alla lotta e li affinerà e li preparerà degnamente alle attività del domani.

Il lievito prezioso della vita interiore, che va gelosamente custodito, non andrà, no, per questo, corrotto, ma comincerà anzi tempo il suo rigoglioso fermento, trovando nella brama di salvare le anime la sua prima espansione.

\* \* \*

Come avverrà questo?

Non è necessario che io qui spieghi minutamente il modo come si svolge nei seminari l'attività di Azione cattolica o di preparazione alla medesima. A volte, infatti, si tratta di vere *associazioni interne* di Azione cattolica, rette più o meno dagli statuti ordinari, altre volte si tratta invece di *gruppi di formazione* all'apostolato di Azione cattolica, retti con regolamenti propri, con forme analoghe a quelle dei circoli missionari esistenti quasi ovunque.

Le une e gli altri però, attraverso una attività pratica (contenuta e ordinata naturalmente dal superiore, onde non abbia a riuscire di scapito alle altre necessarie attività) perseguono tutti il medesimo scopo di far gustare in anticipo ai giovani seminaristi la vita dell'apostolato in atto, quale la può offrire l'Azione cattolica.

Prima infatti di esercitare la missione più grande, quella del sacerdozio, il seminarista svolge la sua piccola missione in sedicesimo — manovra a quadri ridotti — nel campo dell'Azione cattolica, pregustando del sacerdozio le soddisfazioni, nonchè i sacrifici. Ottima palestra per le qualità naturali e soprannaturali del giovane; occasione opportunissima per l'intuito del superiore di valutarle queste qualità e trarne le naturali conseguenze.

Si acuirà dunque nel giovane quella santa golosità del sacerdozio, che è già un segno di vocazione e che è sempre necessaria, poichè del sacerdozio il seminarista apprezzerà vieppiù la grandezza e la nobiltà, nel paragone con l'attività di Azione cattolica già nobilissima.

E nella sua ascesa al sacerdozio, lenta e ardua, egli non proverà la solitudine debilitante, poichè sentirà che la sua meta costituisce il sogno anche di altri: di quelli che lo attendono sul suo Calvario, per riceverne guida, luce e conforto.

Non esiterei perciò a dire che in molti casi l'attività di Azione cattolica può costituire la verga miracolosa, che gli permette di passare a piedi asciutti il Mar Rosso di tante tempeste.

A tutti questi benefici aggiungasi la preparazione tecnica, che di per sè, senza sforzo, da queste attività scaturisce, degli assistenti di domani: potremmo desiderare frutti migliori?

\* \* \*

Dopo tutte queste parole, un dubbio mi prende: porterò io forse nottole ad Atene?

L'esperienza invocata non c'è già forse, e da anni, e magnifica, da parte di alcuni seminari di avanguardia, che già raccolgono i primi frutti di questo esperimento?

E quale esperienza più significativa di quella di tante migliaia di giovani, che nell'Azione cattolica hanno avvertito o meritato la vocazione sacerdotale?

E non mancano le voci autorevoli: da quella esplicita dei Sinodali di Vicenza (*Vicetia docet!*), « obsequentes desiderio Sanctae Sedis », a quella almeno implicita del Santo Padre stesso, che ha visto così volentieri le settimane di preghiera e studio nel Collegio di Propaganda Fide, da definirle « settimane interessantissime, sembrandogli di vedere quei cari giovani, già tornati nei loro paesi quali maestri di Azione cattolica, partiti dal centro con la paterna compiacenza del Papa ».

Che rimane ormai più, se non dire fiduciosamente col gran Pescatore: « In verbo tuo laxabo rete »?

\* \* \*

Se è falso che la funzione crei l'organo, è però vero che la mancata funzione lo atrofizza e lo rende inutile.

Le attività di Azione cattolica sono ali nuove, che sollevano in alto i nostri seminaristi.

Che essi imparino per tempo a volare.

Saranno domani i veri angeli dell'Azione cattolica,

Sac. OVIDIO ZINAGHI.

## Cose vere, o quasi... vere

Molte storielle di quelle stampate o da stamparsi, prima dei lettori del *Capranicense*, le ha conosciute Pio X che per ascoltarle mi tratteneva in lunghe udienze.

Una di queste indimenticabili conversazioni durava da circa mezz'ora e minacciava di non finire, quando il cameriere segreto partecipante aprì, con discrezione, la porta e mise dentro la testa.

Io di queste... mosse mi intendo poco, e seguitai a raccontare al Papa una di quelle cose mezze vere. Mi pare fosse quella della « *scala mobile* » quando cioè a forza di alzare e spostare la scala *a pioli*, sulla quale ero salito per farmi entrare nel pulpito, quei che la muovevano, me lo impedivano non sospettando nemmeno lontanamente la mia paura e le mie preghiere ai santi protettori ed a quello del giorno.

Al Santo Padre Pio X era rimasta un po' di nostalgia del pulpito. Aveva predicato molto nel Veneto, nel Friuli ed anche in Lombardia; quindi le relazioni ed i racconti riferentisi alla vita del predicatore gli piacevano molto.

I miei poi lo rallegravano un mondo e lo facevano ridere di gusto!

Poco dopo la prima apertura di porta, anzi di bussola, con relativa introduzione di testa, il cameriere segreto partecipante rinnovò la facile manovra, sempre in modo rispettoso e discreto. Il Papa lo vide e mi disse:

— Quel monsignore mette dentro la testa per lei....

— Per me?

— Per mandarlo via... Ma termini prima il racconto...

Arrivai alla fine e chiesta la benedizione uscii dallo studio.

Il cameriere segreto era fuori — come si suol dire — dei gangheri e molto diplomaticamente mi dette dell'indiscreto e mi disse qualche cosa di più. Io non risposi mai. Lo guardai fisso ed assunsi

quell'aspetto di stupido che mi sta tanto bene e mi diverte tanto. Quando terminò gli dissi:

— Scusi, monsignore, ma i suoi rimproveri li faccia al Santo Padre che mi tratteneva. Io non c'entro proprio niente!

\* \* \*

Prima di essere Papa, Pio X non mi conosceva di persona. Aveva seguito un po' le mie peregrinazioni, specialmente nel Veneto, in particolare a Padova. Ma sapeva di me molte cose, raccontate a lui da monsignor Sanfermo, col quale mi sono trovato in diverse predicazioni.

Ebbi però più volte occasione di accostare Pio X, che si degnava trattarmi con paterna bontà.

Era vacante la diocesi di Fabriano per la morte di monsignor Vescovo Gentilucci. Tra un racconto e l'altro, animato dalla sua affabilità, ebbi il coraggio di dire, senza pensare alla poca convenienza della frase:

— Santo Padre, anche a nome del Capitolo, prego umilmente Vostra Santità a voler mandare a Fabriano un Vescovo... *per bene*...

Pio X sorrise e rispose:

— Ma lei può pensare che il Papa mandi in una diocesi, sia pure Fabriano, un Vescovo... *per male*?

Capii lo sbaglio e ripresi:

— Si figuri Santo Padre!... I Vescovi che arrivano a Fabriano sono tutti... *per bene*, siamo noi poi che li... li... roviniamo!!

— Peggio el tacon del buso...! disse il Papa.

Guardandomi poi con una certa... burla nello sguardo paterno, riprese:

— Vuol diventar lei, Vescovo di Fabriano?

Lì per lì mi venne in testa di gettarmi ai piedi del Santo Padre e dire che non ero degno, che mi mancava l'esperienza, la serietà, l'età, la prudenza, la scienza, la pietà ecc. ecc. Ma mi trattenni, e seguendo la celia risposi...

— No, no, Santo Padre. Di Fabriano, no, proprio no. Se fosse di Milano... Genova, Napoli...

— Lei ha dei gusti fini, (precise parole) ha dei gusti fini... ma

siccome le sedi di Milano Genova, Napoli non sono vacanti, aspetterà.....

— Grazie, Santo Padre, aspetterò! Ed aspettai..

Pio X è morto. Ho avuto la combinazione di rimanere solo con la sua venerata spoglia nella basilica di San Pietro, mentre mons. Respighi dava le disposizioni per i funerali dell'indomani. La basilica era chiusa, il servizio di polizia finito, le guardie nobili ritirate. Ed io ero solo e commosso con Lui. Potetti a lungo baciare la mano che tante volte mi aveva benedetto...

Non lo dimenticherò mai...

\* \* \*

Uscendo da San Pietro, lasciai nella basilica tutte le mie speranze!  
Non aspetto più!!.....

Mons. AGOSTINO CROCETTI

---

---

Nel prossimo numero pubblicheremo la seconda  
puntata delle memorie di

SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

**Monsignor Giovanni Maria Zonghi**

decano della famiglia capranicense

## Le Regie Terme di Sant'Agnese di Bagno di Romagna

Un piccolo trittico cinquecentesco nel cui fondo oro sorridono, con tutta la grazia del Rinascimento toscano, tre figurine di santi, è fissato ad una parete del presbiterio dell'insigne chiesa abbaziale di Bagno di Romagna. L'artistico quadretto rappresenta i santi protettori del paese, San Sebastiano, Sant'Agnese e la Beata Giovanna, concittadina, monaca camaldolese. San Sebastiano è rappresentato, a differenza di altre pitture dell'epoca, in piedi, avvolto nella toga romana, tenendo in mano, col braccio teso in alto, un fascio di frecce e con lo sguardo volto verso il cielo. Il sorriso del martire, che nel capolavoro del Sodoma è velato di spasimo intenso, qui sembra irradiarsi di una gioia celestiale, quasi pregustando la gloria del trionfo.

Nel centro del trittico, l'anonimo pittore ha effigiato Sant'Agnese Romana, che vestita alla foggia delle castellane medioevali, tiene nella destra la palma del martirio, mentre con la sinistra appoggiata sul petto, sorregge un libro su cui dolcemente riposa un candido agnellino. La soave figura è tutta pervasa di dolcezza e fa pensare ad una fine miniatura di qualche corale antico. Essa forma un magnifico contrasto con la figura austera, ieratica, della Beata Giovanna che le sta accanto, dal bel viso ovale cui danno maggiore risalto le bende monacali e gli occhi neri, profondi, bellissimi.

Più su, in alto dietro l'altare maggiore, una magnifica tavola, opera dell'insigne pittore Neri di Bicci, rappresenta la gloria della Vergine nella sua Assunzione al cielo e nel corteo dei santi che le fanno corona, in mezzo, come in un posto d'onore, compare Santa Agnese nella identica posa del piccolo trittico.

Sempre nel medesimo tempio, nella terza cappella a destra entrando, eretta nel 1508 in onore della Beata Giovanna per custodirne il corpo verginale che si conserva incorrotto dopo otto secoli, una

statua antica di terra cotta verniciata in bianco, ripete il motivo simbolico dei quadri già descritti, mostrandoci una Sant'Agnese dal viso pudico di Madonna, con gli occhi bassi semichiusi e il solito libro con l'agnello.

Questo grazioso simbolismo che sta ad indicare il nome e la purezza della Verginella Romana, è comune del resto a tutti i grandi artisti che l'effigiarono nel corso dei secoli. Basterà ricordare Duccio Senese, l'Angelico nell'incoronazione della Vergine al Louvre, il Luini, Andrea del Sarto.

Sembrano distaccarsi da questa tradizione artistica lo Spagnoletto e il Domenichino, ma ciò si spiega col fatto che, dipingendo essi la scena del martirio, questo particolare di dettaglio sarebbe stato se non inutile, semplicemente superfluo.

Vien fatto di domandare: Come mai in questo paese della Romagna Toscana, quasi nascosto tra i monti, un'apoteosi così magnifica della illustre martire della persecuzione di Diocleziano?

Il paese di Bagno di Romagna, la cui origine si perde nel buio dei secoli, risiede sulla schiena dell'Appennino di Camaldoli, in una valle solcata dal fiume Savio che prima di bagnare Cesena, come canta il Poeta, *quella a cui il Savio bagna il fianco* (1) attraversa il suo territorio, avendo a destra il dorso dell'Appennino Camaldolese:

Ai tempi della Repubblica Romana e del successivo Impero appartenne all'Umbria Sarsinate e propriamente alla tribù Sapia, nomi entrambi forniti dalla città di Sarsina, la celebre città *dives lactis*, patria di Plauto.

Le vicende politiche del paese sono legate nel Medio-Evo alla potenza fluttuante dei Conti Guidi, dei Gambacorti e della Repubblica Fiorentina; le vicende religiose, alla potenza dei monaci.

Già prima ancora dell'860 esisteva una chiesa dedicata al SS. Salvatore presso le Terme *apud aquas calidas*. Però l'origine cristiana di tutta la valle si fa risalire ai discepoli di Sant'Apollinare vescovo di Ravenna.

Vennero poi i Benedettini che vi dimorarono per 250 anni e avendo abbandonata, non si sa per quale causa, la Badia, subentrarono i Canonici Regolari di Sant'Agostino (1123). Il 1° gennaio 1298 papa Bonifacio VIII emanò due Bolle. Con la prima trasferiva il

(1) *Inferno*, c. 27, v. 52.

castello di Soci in Casentino, nel conte Guido Novello, suo fedelissimo, con la seconda sopprimeva irrevocabilmente i Canonici Regolari avendo aberrato dal loro Istituto, *mundanas sequentes illecebras*, e concedeva la Pieve di Bagno ai Camaldolesi che vi rimasero fino alla soppressione napoleonica. L'ex monaco Duprè, zio dell'insigne scultore, fu il primo parroco dopo la soppressione.

Grave danno subì il paese per il passaggio dell'esercito del Borbone diretto a Roma, dove compì il famoso *sacco*.

Il 18 aprile 1527 le truppe imperiali mezzo morte dalla fame, giunsero a Bagno che trovarono deserto, perchè gli abitanti erano fuggiti attraverso i monti (1).

Essi posero a sacco il paese, rovinarono la fortezza di Corzano e spogliarono la chiesa abbaziale di tutti gli oggetti preziosi. L'abate camaldolese Teofilo Martini, bagnese, poi vescovo di Drivasto, li aspettò intrepido sulla porta del tempio, ma non poté arrestarne la furia profanatrice e devastatrice.

Il nome e, più che il nome, la rinomanza del paese di Bagno, si deve a varie sorgenti di acque termali situate nel centro dell'abitato (temperatura 43°-45°). Queste acque, raccolte in uno stabilimento, vengono usate a scopo di cura la quale è basata sulla loro costante temperatura e sulla loro composizione chimica e fisicochimica, come sullo sviluppo del gas e della radioattività che si sprigiona al punto della sua origine (cratere).

La cura di queste acque è efficacissima, direi quasi prodigiosa, specialmente nella sciatica e in tutte le forme di nevralgia e di nevriti. Essendo queste, acque alcaline, secondo le analisi dell'esimio prof. Targioni-Tozzetti, hanno molta analogia con quelle di Mont'd'or, di Vichy, di Plombières in Francia e più precisamente con quelle tanto celebri di Aquisgrana.

Sull'apparizione di queste acque nel territorio di Bagno, fiorisce nel popolo una leggenda cristiana; però esse erano conosciute ancora ai tempi dei Romani.

Il poeta Marziale, vissuto ai tempi dell'imperatore Traiano, ricorda in un epigramma e precisamente nel libro IX *Ad Nympham Sabini*, le calde acque del territorio di Sarsina che non hanno nulla da invidiare a quelle celebri di Baia.

(1) L. Pastor, *Storia dei Papi*, vol IV, p. 248, Roma 1923.

*Nympha sacri regina lacus, cui grata Sabinus  
et mansura pio munere templa dedit*

*Sic montana tuos semper colat Umbria fontes,  
nec tua Bajanas Sarsina malit aquas.*

La leggenda cristiana che diede il nome alle Terme, che anche oggi si chiamano Terme di Sant'Agnese, così trovasi registrata in un antico manoscritto:

« .... ed eravi in Sarsina, città dei Sapini, una nobile donzella, « che consacrata a Dio, ed agli occhi dei mortali celandosi, e con « cilizio e digiuni il tenero corpo tormentando, fra le macchie più « aspre e riposte dell'Appennino, prese sua stanza; per la qual cosa « il nemico degli uomini contro la virtuosa giovane inferocito, aven- « dole con nuova malattia fattole impiagare la pelle, di che la vergine « soffriva moltissimo, fu da un suo cagnolino per volere di Dio ad « una fonte condotta, ove l'acqua fumando e bollendo in capace ba- « cino di sasso adunavasi. Ed allora ella spogliatasi, non appena in « quelle onde si fu immersa, le sue carni tornarono improvvisamente « sane; del che rendendo grazie al Creatore, e per volontà di questo « sparsasi di sì gran miracolo la novella, subito fu un accorrere da « ogni parte di poveri infermi che tutti per decreto di Dio tornavano « consolati, e per gratitudine, con niun altro nome che di Sant'Agnesè « vollero quelle Terme appellare, la quale (Santa) a niuno infermo « che le sperimenti, credulo o incredulo, ha giammai da quel giorno, « con la volontà dell'Eterno, la sua santa grazia negato ».

Il corpo della Beata Agnese di Sarsina, si venera nella chiesa parrocchiale di Pereto di detta diocesi, in una rozza arca di marmo, posta sotto l'altare maggiore. La sua festa si celebra il 29 gennaio.

A proposito di questa leggenda, il monaco camaldolese D. Parisio Ciampelli, esimio cultore di studi storici, fa notare che a Bagno, nelle più antiche pitture ivi esistenti e di cui abbiamo fatto cenno, è rappresentata soltanto la vergine Sant'Agnese Romana e non si incontra mai, nelle memorie, la vergine omonima Sarsinate e conclude che la fantasia popolare abbia trasformato l'una nell'altra e il candido agnellino della prima sia diventato il docile cagnolino della seconda.

L'opinione del dotto autore trova conferma nel fatto che anche le Terme di Chianciano in Val di Chiana, vantano esse pure un'origine leggendaria uguale a quella di Bagno. Secondo alcuni la vergine

Beata Agnese da Montepulciano vi si sarebbe immersa nell'anno 1317 e sarebbe essa pure guarita da una grave malattia cutanea.

Da documenti sincroni, molti dei quali pubblicati da Giuseppe Baldassarri, risulta però che in quella località esistevano bagni ancora prima del secolo XIII, epoca in cui cominciarono ad essere più conosciuti e frequentati.

Intorno al culto della Beata Agnese Sarsinate a Bagno, possiamo affermare che esso ebbe origine nel 1480, nel quale anno, essendo stata la pieve elevata ad abbazia da Papa Sisto IV, l'abate Benedetto Tenaci *operam dedit requirendo corpori B. Agnetis quae Sarsinae oriunda perhibetur*. Lo zelante abate avrebbe desiderato trasportare a Bagno le reliquie di questa Beata, ma in seguito a gravi perturbazioni sorte per questo divisamento, rinunciò all'idea, cercando ugualmente di propagarne il culto, erigendo un altare e celebrandone la festa (1).

Comunque, la patrona delle Terme sia la Verginella Romana, oppure la Beata di Sarsina, concluderò col pio monaco, le Terme sono affidate in buone mani.

Come vecchio alunno dell'Almo Collegio Capranicense però, alle ragioni che propendono per la Sant'Agnese Romana, debbo aggiungere una intima ed è che vedrei con gioia rattivato, nel paese di Bagno, il culto verso questa Martire invitta, che mi apparve come un sorriso di cielo nella mia giovinezza e che anche oggi forma l'anello d'oro che stringe i capranicensi tutti, dispersi nel mondo, al caro Collegio romano.

Io penso che un esempio così meraviglioso di fermezza cristiana in una giovinetta tredicenne, sarebbe salutare per tanti infelici che doloranti nelle membra e forse affranti nello spirito, vengono a queste acque per trovare un sollievo alle loro infermità e come nel trittico della vecchia Badia, l'ignoto artista serbò alla nostra dolce Patrona il posto d'onore, così nella bella schiera delle Beate omonime che per la sua protezione e seguendo la sua via raggiunsero la gloria, essa sorella maggiore continui a splendere di sempre nuova e avvvincente bellezza, come una fiamma ardente di amore, di quell'amore che

(1) Agostino, *Historiarum Camald.*, Venetiis, 1579.



la rese impavida, come canta una vecchia canzone popolare di fronte ai supplizi.

*Quid, tyranne, quid minaris,  
quid usquam poenarum est  
malo mori, quam foedari,  
major vis amoris est.*

*Para rogos, quamvis truces  
et quidquid tormenti est  
adde ferrum, adde cruces,  
nihil adhuc amanti est.*

*Nimis blandus dolor ille  
una mors quam brevis est  
cruciatu amo mille,  
omnis poena levis est (1).*

Sac. MARCO BUBBOLINI

(1) E. du Méris, *Poésies populaires latines*, Parigi, 1843

## LA PAGINA FILOSOFICA

### *Il fiore e l'insetto*

La pittura primitiva e la pittura ultramoderna hanno un carattere comune, nel quale entrambe convengono e si ricongiungono. Questo carattere comune è dato dalla inferiorità del segno rispetto al contenuto.

Nell'arte barocca si era verificato il fenomeno opposto: il segno soverchiava l'idea. Si direbbe quasi che l'artista, conscio della insufficienza del sentimento interiore, abbia voluto supplirvi con una esagerazione della tecnica.

Nell'arte plastica e pittorica dell'Italia vi è un momento solo in cui il contenuto e l'espressione si equilibrano perfettamente: è il periodo aureo del rinascimento. Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Correggio, ci sorprendono appunto per il profondo contenuto interiore delle loro opere e per la perfezione purissima della forma, che rende, limpidamente, il contenuto. In questi capolavori l'idea si è fatta forma, senza lasciare dietro di sé alcun residuo.

C'è nella natura un capolavoro che non è opera degli uomini; un capolavoro in cui lo splendore della forma si sovrappone perfettamente all'idea. E' il fiore. Anche il fiore, come i più celebrati capolavori dell'arte, ci parla di un artefice sovrano al quale la materia ha obbedito con sorprendente docilità, diventando forma, colore, profumo e idea altamente sapiente.

A prima vista il fiore sembra la cosa più capricciosa della natura. Che significato può avere la forma radiante e geometrica d'una margherita, il calice bizzarro di una viola, la corolla strana di un giaggiolo? Eppure queste forme, che sembrano fatte solo per la gioia degli occhi, non sono un capriccio del caso; hanno la loro ragione d'essere, diversa per i diversi fiori; realizzano un piano intelligente.

I colori dei quali si vestono i fiori, sono i più belli, i più svariati. Nessun pittore ne ebbe tanti nella sua tavolozza. Non meno sorprendente la varietà degli odori. Dall'odore ripugnante di alcuni

fiori, che richiama alla mente il caratteristico odore cadaverico della carne in putrefazione, si passa, per una gamma indefinita di odori, al profumo delicato come una carezza.

Anche i colori ed i profumi hanno un perchè, rispondono ad uno scopo. Anch'essi, interrogati con pazienza ed ascoltati con attenzione, ci parlano della Sapienza inesauribile che ha presieduto alla formazione dell'universo: dalle stelle che si precipitano, oltrepassandosi, negli abissi silenziosi dello spazio, sino alla fragile corolla di un fiore, che apre il suo calice verso il cielo per attingere la luce.

### La fecondazione incrociata

Il fiore è l'organo destinato alla produzione della semente, cioè alla moltiplicazione degli individui ed alla perennità della specie. L'ovario, lo stilo, gli stami e il polline sono coordinati alla generazione e trovano in essa la loro chiara finalità.

Per comprendere la finalità delle altre parti del fiore, bisogna ricordare la legge dell'incrocio, legge generale che domina in tutte le generazioni dei viventi, vegetali ed animali. La fecondazione incrociata tra due individui diversi tende a mantenere inalterato il tipo medio della specie. Perchè, contrariamente ai postulati dell'evoluzione, c'è nella specie vivente una tendenza spiccata a conservare le proprie caratteristiche, eliminando per vie diverse tutte le anomalie e le deviazioni dallo schema tipo che realizza l'idea secondo la quale la specie è stata concepita. Che la fecondazione incrociata ottenga di fatto questa uniformità della specie, è cosa abbastanza ovvia. Come l'incrocio ottenga questo effetto, non sappiamo.

L'animale, che può muoversi liberamente nello spazio, non incontra particolari difficoltà ad obbedire alla legge della fecondazione incrociata. L'istinto vi provvede sufficientemente.

Per la pianta invece, che non può muoversi, il problema è diverso e la sua soluzione è ottenuta con mezzi appositi, già noti a tutti. Il fatto però che siano noti da tempo, non toglie nulla alla meravigliosa semplicità dei mezzi impiegati per raggiungere lo scopo. E sono anche essi una prova di quella sapienza trascendente che ha presieduto alla formazione dei viventi.

Chi avesse voluto ottenere nelle piante la fecondazione incrociata, doveva risolvere un duplice problema: impedire che il polline

di un fiore fecondasse l'ovario dello stesso fiore e trasportare il polline da un fiore all'altro.

L'autofecondazione del fiore è resa impossibile con diversi mezzi: e sono quegli stessi che una mente superiore avrebbe potuto indicare *a priori*. In alcuni fiori le antere che racchiudono il polline e l'ovario che porta il germe maturano in epoca diversa. In altri la parte terminale dell'ovario e le antere sono collocati sufficientemente distanti fra di loro, in modo che lo stamma è fuori della portata del polline. In alcune specie di piante gli stami e l'ovario sono collocati in fiori diversi, o addirittura su piante diverse.

Restava da risolvere il secondo problema: trasportare il polline a distanza, da fiore a fiore. Per compiere questa opera di incrocio, sono stati messi a disposizione delle piante fattori fisici e fattori animali.

In alcune piante il trasporto del polline viene compiuto dal vento. Sono le piante anemofile, delle quali sono esempi tipici la vite e il frumento. Il fiore di queste piante non ha, si può dire, che gli organi della riproduzione. Per altre piante che vivono nell'acqua, l'acqua stessa opera il trasporto del polline da fiore a fiore. Sono le piante idrofile. I fiori di queste piante sono semplici, generalmente senza colore particolare e senza profumo. La forma complicata, i colori vivaci, il profumo che alletta, non avrebbero scopo in questi fiori che non hanno nessun convitato da chiamare alla loro mensa.

La varietà più sorprendente di forme, di colori e di profumi ci è offerta invece dalle piante zoofile, da quelle piante cioè il cui polline è trasportato da un fiore all'altro per opera degli animali. L'animale, che si assume il compito di fare per la pianta ciò che la pianta non può fare da sé, si chiama in termine tecnico pronubo.

### Le piante entomofile

Le piante entomofile sono quelle che hanno come pronubo un insetto. I fiori di queste piante sono i più vari e ci offrono un esempio meraviglioso di quella collaborazione tra il regno vegetale ed animale, che ci fa pensare senza esitazione ad una armonia prestabilita alla quale la vita docilmente ubbidisce.

Un prato, in primavera, è una festa di colori: anemoni, salvie, ranuncoli, ombrellifere, mescolano i colori delle loro corolle alla rin-

fusa. Il verde dell'erba sembra sepolto sotto un tappeto di fiori. Gli insetti che visitano i fiori hanno fretta: la bella stagione è breve e i fiori nascono e muoiono nel giro di pochi giorni. Anche per l'insetto la vita è breve e perciò il suo lavoro è assiduo; sembra quasi frenetico.

La colorazione del fiore acquista, in questa condizione di cose, la sua logica ragion d'essere. Siccome il fiore è la sola parte della pianta che interessa l'insetto, il fiore deve essere facilmente reperibile, deve spiccare sul verde uniforme della pianta. La colorazione del fiore, diversa da quella della pianta, è un vantaggio per la pianta e per l'insetto; per la pianta alla quale assicura la fecondazione incrociata di tutti i fiori; per l'insetto al quale risparmia tempo e fatica nella ricerca.

Anche la diversa colorazione dei fiori ha la sua logica ragion di essere. E' già stato notato da tempo che l'ape, durante uno stesso viaggio, non visita che un'unica specie di fiori. Questo istinto dell'ape è in perfetta armonia col bisogno delle piante. Il polline di un ranuncolo, ad esempio, sarebbe sciupato se fosse trasportato nel fiore di un'anemone o di una salvia. Il colore caratteristico del fiore, insieme alla sua forma particolare ed al suo profumo, servono mirabilmente all'insetto per riconoscere facilmente la specie della pianta che è oggetto delle sue ricerche, come serve mirabilmente alla economia della pianta il cui polline non è sciupato inutilmente.

Per questa sapiente ragione di economia il fiore è sempre collocato nella parte più visibile della pianta; perchè l'insetto possa facilmente ritrovarlo. E non è raro il caso di fiori che girano sullo stelo, per rivolgersi verso il sole durante il periodo della maturità. Per la stessa ragione i fiori grandi crescono isolati, mentre i fiori più piccoli si raccolgono in infiorescenze per rendersi più visibili anche di lontano.

L'odore dei fiori ha il compito evidente di attirare di lontano i pronubi; di determinare per simpatia la visita dei pronubi adatti alla fecondazione o di allontanare per antipatia i pronubi non adatti all'incrocio. Tanto è vero che i fiori delle piante fecondate esclusivamente dal vento mancano di odori particolari.

Il profumo anzi è l'unica guida efficace all'insetto per i fiori che si aprono soltanto di notte. E F. Delpino aveva già acutamente osservato che i fiori visitati dalle farfalle sono inodori, se visitati da farfalle diurne; fragranti, se visitati da farfalle notturne.



Sua Eccellenza monsignor ALBERTO ARBORIO MELLA DI SANT'ELIA, maestro di camera di Sua Santità, la cui recente nomina a bali cavaliere di gran croce del Sacro e Sovrano Militare Ordine Gerolimitano di Malta ha destato dovunque il più vivo compiacimento, fotografato mentre, in abiti pontificali, benedice le frutta sulla soglia della chiesa parrocchiale di Castelgandolfo

Come compenso all'opera della fecondazione incrociata, il fiore somministra all'insetto cibo e bevanda, polline e nettare.

« Se gli animaletti visitatori non trovassero nei fiori altro pascolo salvo quello causato dall'azione simpatica dei colori e degli odori, è certo che ben presto smetterebbero le loro visite. Ma la natura non fa le cose a metà, e in correlazione costante coi colori e con gli odori estetici si trova sempre, entro il seno fioreale, o, in casi rarissimi, nella immediata vicinanza dei fiori, qualche sostanza che somministra ai pronubi un diletto più sostanziale, cioè il nutrimento. » (*N. Roncati* - « *Antologia Delpiniana* » - p. 23).

Già da questi accenni rapidi e generali si può intravedere che anche la forma, il colore e il profumo dei fiori, cioè le cose apparentemente più capricciose della natura, hanno una precisa finalità, sono ordinati ad uno scopo e rientrano nell'ambito dei fatti razionali.

### Esempi significativi

L'armonia prestabilita tra il fiore e l'insetto diventa più significativa in alcuni casi particolari, che scelgo fra i molti studiati e rilevati dall'opera geniale di Federico Delpino. Mi servo, come per le pagine precedenti, dell'Antologia Delpiniana già citata.

In questa parte dell'opera dell'insigne biologo trovano una geniale spiegazione, come dice bene il compilatore, « le innumerevoli manifestazioni di quella meravigliosa ricchezza morfologica che ci offrono i fiori e che sembrano in gran parte mute di significato e di scopo. »

Vi sono dei fiori che, avvenuta la fecondazione, cambiano colore per risparmiare all'insetto una visita inutile. Il *Ribes Aureum* ha normalmente i fiori gialli; il loro colore diventa rosso aranciato quando è avvenuta l'impollinazione. Ed è stato osservato che il pronubo (*la Anthofora Pilipes*) evita costantemente i fiori rossastri ed immerge il suo lungo succhiatoio soltanto nei fiori gialli. Un altro esempio sicuro di fiori che cambiano colore, per indicare al pronubo che la fecondazione è già avvenuta, è la *Caragana Arborescens*.

Per facilitare l'accesso dell'insetto nell'interno dei fiori, dove l'animale cerca il nettare, compiendo contemporaneamente la fecondazione del fiore, i mezzi più vari e più ingegnosi sono stati messi in opera. Quando il calice del fiore è variopinto, le striscie o le macchie

di colore diverso sono sempre disposte in modo da indicare all'insetto la posizione precisa in cui si trova il nettare. Ed anche quando il colore del fiore è uniforme, la tinta va diventando più chiara verso l'ingresso della conca del nettare.

Le orchidee e le lobeliacee hanno un fiore complesso con le antere e l'ovario rivolto in basso. Questa posizione, scomoda per l'animale e per l'incrocio, viene corretta durante la piena maturità del fiore. Lo stelo fa un giro su se stesso per mantenere in alto le antere e l'ovario. Avvenuta la fecondazione, il peduncolo si distorce e riporta il fiore nella posizione primitiva. Nei fiori che hanno una posizione verticale, l'ingresso dell'insetto è facilitato in modi diversi. Nell'*Acanto* ed in gran parte delle labiate, il labbro inferiore del calice si dispone ad asse orizzontale, in modo da formare come un trampolino sul quale l'insetto si posa e dal quale può facilmente accedere al nettare. Nelle orchidee esotiche i fiori hanno delle fimbrie o frangie alle quali l'insetto si aggrappa. Nel *Cipripedium Caudatum* i due sepali superiori sono trasformati in due lunghi nastri che partono dal centro del fiore e servono allo stesso scopo. Queste appendici facilitano l'accesso al fiore specialmente nelle giornate di vento, che disturba di solito l'insetto nella sua funzione di pronubo.

Più complicati ancora sono i mezzi dei quali dispongono molte specie di fiori per escludere dalle coppe del nettare gli insetti non adatti, o meno adatti, che sfrutterebbero il nettare del fiore senza produrre la fecondazione. « Tutti gli espedienti, che la mente umana avrebbe potuto *a priori* immaginare per la protezione delle nettaroconche floreali contro l'accesso di ospiti non chiamati, veggonsi mirabilmente dalla natura essere stati esperiti. Questi mezzi possono essere considerati di sette specie:

1.° anelli, ciuffi, feltri pelosi; 2.° espansioni di organi per lo più ciliate; 3.° produzioni piatte, linguiformi, ciliate o villose, appendici fimbriate, piumacci pelosi; 4.° occlusione di tubi melliferi mediante bollazione dall'esterno all'interno; 5.° occlusione dei tubi melliferi mediante costrizione delle pareti; 6.° occlusione mediante rottura e inversione dei tubi melliferi; 7.° chiusura ermetica della nettaroconca mediante approssimazione dei labbri e dei margini. » (*Delpino, l. c., pagina 46*).

Terminiamo questa rapida rassegna con due esempi.

II. *Cipripedium Calceolus* ha un fiore che costituisce per il pro-

nubo un carcere temporaneo, dal quale non può uscire senza compiere l'opera della fecondazione. Le pareti della corolla sono lisce e verticali; l'insetto che vi si avventura scivola e cade in fondo alla corolla dalla quale non può uscire seguendo la via per la quale è caduto. Vi sono però, in fondo alla corolla, due piccole uscite laterali per le quali l'insetto può sfuggire; ed uscendo per una di queste feritoie il pronubo è forzato a compiere la fecondazione.

Il *Coryantes*, una orchidea, ha una disposizione analoga per costringere l'insetto a compiere la fecondazione incrociata. Il fiore, grandissimo, ha nella parte superiore un tessuto speciale di cui il pronubo (una *Euglossa*) è molto ghiotto. Fra gli insetti che rodono questo tessuto, qualcuno, ogni tanto, cade dentro il fiore, la cui coppa è piena d'acqua. L'insetto caduto nuota per uscire e deve forzare un passaggio laterale alla base della coppa. Nel forzare l'apertura confrica, col dorso, un reticolo viscoso che porta il polline.

Fermiamoci qui. Non perchè l'argomento sia esaurito, ma perchè anche quel poco che è stato detto è sufficiente per concludere. L'odore, il colore e la forma del fiore sono ordinati logicamente, sapientemente, ad uno scopo: la fecondazione incrociata. Questo ordine complesso, costante, universale; questo ordine che fa collaborare, con vantaggio reciproco, il regno vegetale con quello animale, postula una causa intelligente.

Non è possibile attribuire al caso tanta armonia. Il prodotto di cause fortuite è sempre caratterizzato, in un numero sufficientemente complesso di casi, dalla mancanza assoluta di ogni razionalità. Lo stesso semplicissimo ragionamento che ci fa concludere dall'opera di arte all'artista che ha concepita ed attuata, ci rivela l'Artefice supremo che ha impresso alla vita la sua volontà e la sua intelligenza.

## L'istinto

L'insetto, che collabora con la pianta per la stessa finalità (perchè il bene della pianta è anche il benessere dell'insetto), ci presenta a sua volta esempi eloquentissimi di quella razionalità trascendentale che ha presieduto alla formazione delle cose e che ha impresso la sua sigla inconfondibile nei viventi.

Già abbiamo veduto che l'ape, guidata da un istinto misterioso, durante lo stesso giro visita costantemente una medesima specie di

fiori. Questo istinto è troppo logico per essere un frutto del caso, è troppo razionale per essere il frutto del cervello d'un insetto.

L'insetto non è cosciente della sapienza dei suoi atti. Se così fosse, la sua scienza sarebbe senz'altro superiore alla nostra. Noi avremmo impiegato secoli di fatiche e di civiltà per apprendere ciò che l'insetto sa perfettamente fin da principio, senza alcuna ricerca o senza alcun maestro. L'ape non è più cosciente della sapienza del suo istinto, di quello che lo sia il fiore della sapienza della propria forma, lo stomaco della sapienza della propria chimica, l'occhio delle leggi superiori dell'ottica sulla scorta delle quali è stato modellato.

Anche l'insetto, come il fiore, è la cosa più fragile del creato. Ma è stato dotato di istinti così meravigliosi, che ha potuto superare vittoriosamente la dura lotta per l'esistenza. L'*Ittiosauro* e il *Mammut* sono scomparsi; l'ape e il grillo sono sopravvissuti.

Nel campo dell'istinto la serie dei fatti che postulano una sapienza creatrice è così numerosa, da mettere in imbarazzo chi voglia farne una scelta.

A chi fosse convinto che l'istinto animale sia il prodotto di una lenta evoluzione, o, ciò che è lo stesso, delle forze cieche della materia e quindi del caso, potremmo segnalare gli istinti dell'*Ammofila Irsuta* e del capricorno.

L'*Ammofila Irsuta* prepara come preda ai suoi piccoli il bruco di una farfalla notturna. L'esistenza e la prosperità della prole esige che la preda sia perfettamente immobile, ma viva. Il Fabre lo ha dimostrato (v. « *Ricordi entomologici* », serie II). L'*Ammofila* paralizza il bruco senza ucciderlo, colpendo successivamente tutti i suoi gangli nervosi, in numero di nove. L'istinto dell'*Ammofila* è sicuramente regolato sul sistema nervoso del bruco. Tale istinto non può essere che il prodotto di una profonda scienza anatomica.

Il capricorno depone il suo ovo sulla scorza di un tronco. Quando l'ovo si schiude, ne esce un piccolo verme che comincia a rodere il legno per aprirsi una galleria nel tronco.

Il verme rimane internato nel tronco per due o tre anni e continua a rodere il legno, a crescere e a prolungare in giri tortuosi la sua galleria. Durante questo tempo la vita è ridotta alla sua minima espressione: il verme non ha occhi, manca dell'udito, si mostra insensibile agli odori. Non è che uno stomaco che digerisce, fornito di un tatto rudimentale.

Eppure questo stomaco vivente si mostra dotato di una antiveggenza sorprendente, quando si approssima l'epoca della ninfosi, che dovrà trasformare il verme in insetto perfetto.

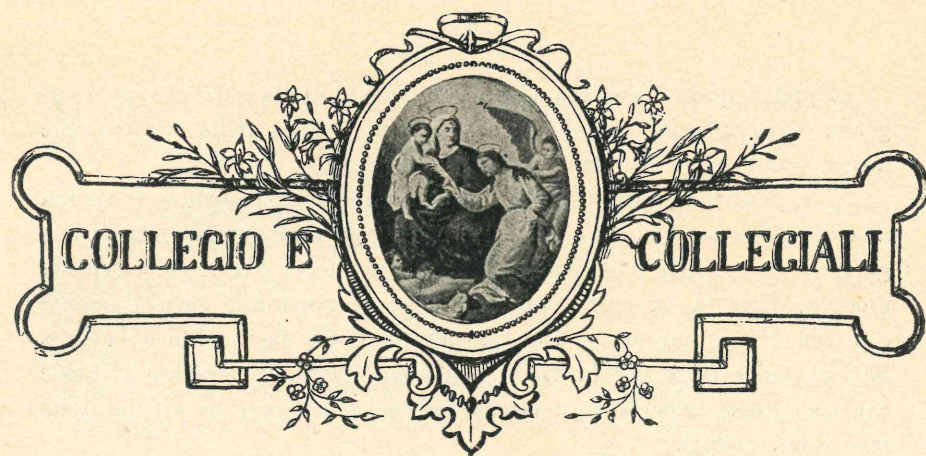
Il capricorno adulto sarebbe incapace di rodere il legno e di aprirsi una via d'uscita. Vi pensa il verme che piega improvvisamente la sua galleria capricciosa e la porta sino alla periferia del tronco. Aperta una via d'uscita, la larva del capricorno la rinchiede accuratamente con una debole parete che l'insetto adulto potrà facilmente abbattere. Se l'avvenire esige che la via d'uscita sia libera, il presente richiede che sia chiusa, giacchè la metamorfosi deve avvenire al riparo della luce e dei nemici.

Non basta: l'insetto adulto è notevolmente più voluminoso della larva; e nella galleria, larga appena quanto il bruco, la metamorfosi non potrebbe svolgersi liberamente. Allora il verme allarga l'estremità della galleria e ne fa una piccola cella che sarà sufficiente a contenere l'insetto adulto.

Non basta ancora. L'insetto adulto sarebbe impossibilitato a volgersi su se stesso nella cella che lo contiene appena: la lunghezza e la rigidità del suo corpo non glielo permetterebbero. E' quindi necessario che il capricorno adulto si trovi col capo rivolto verso la via di uscita, altrimenti sarebbe costretto a perire nella sua cella. E il verme si adagia nella sua cella col capo rivolto verso la via d'uscita, verso la luce e la vita, e si irrigidisce nel sonno della metamorfosi, di questa morte apparente dalla quale uscirà una seconda vita.

Nella storia della larva del capricorno c'è qualche cosa di analogo alla nostra storia. Noi viviamo per pochi anni sulla terra e siamo facilmente indotti a credere che il mondo che ci sta d'intorno sia tutta la realtà. E c'è al di fuori di noi, al di là di ciò che si può vedere e toccare, tanta luce e tanta vita! E quando si avvicina l'ora della metamorfosi (perchè anche noi siamo « entomata in difetto - nati a formar l'angelica farfalla ») ci rivolgiamo spontaneamente verso una luce che i nostri occhi non vedono, verso una vita che i nostri sensi ignorano.

Dobbiamo abituarci a guardare serenamente la nostra metamorfosi finale. La fede e la ragione ci dicono, concordemente, che questa luce terrena è un'ombra, che questo mondo materiale è una soglia. La luce vera, la vita vera, sono al di là delle pareti della nostra bara. La luce vera e la vita vera sono Dio.



## CRONACHETTA

### *Ritorno*

L'antico metodo di vita è ricominciato. Risalutate le vecchie conoscenze, scambiato con titoli di profonda amicizia il cordiale benvenuto, il ventisette ottobre entrammo in esercizi spirituali.

Il Padre Luigi Ceresi dei Missionari del Sacro Cuore ci dettò le meditazioni. Il desiderio di giovarci e di porgerci una mano nel cammino della perfezione, trapelava da tutto l'insieme delle sue calde parole ch'erano il riflesso eloquente di una persona navigata nelle cose dello spirito.

Ma mentre nei brevi giorni di silenzio, di assidua preghiera e di feconda meditazione gli animi si plasmano e si modellano santamente, il Collegio torna ad essere la vecchia casa d'una volta con le sue usanze e le sue regole di vita. Il passaggio perciò da un anno all'altro non è molto sensibile anche se alcuni mesi troncano e sopprimono i soliti costumi.

Nè fa meraviglia se usciti dall'officina spirituale, invece di ricordi personali, di quei ricordi che portiamo come immagini dipinte nella memoria e che risuonano spesso in noi come il canto di un'elegia, ci interessassimo delle notizie e dei mutamenti avvenuti nel periodo della nostra assenza.

Il motivo, a dire il vero, non mancava, chè molte cose avevano radicalmente mutato forma e fisionomia.

Il Collegio che nei primi giorni del nostro ritorno pareva uno di quei castelli disabitati del quattrocento dove tutto è buttato lì alla rinfusa e, quadri, poltrone, tavoli disposti lungo una fuga di stanze sembrano messi apposta alla meraviglia dei visitatori come cimeli di un'età tramontata, ristabilito l'ordine antico, si mostrava rinnovato e più bello.

Le rampe marmoree difatto che fra poco tempo arriveranno anche a togliere un po' di quella antichità squallida e decrepita dei maggiori, il salone modernizzato sino al lusso principesco con uno splendore di marmi policromi abbagliante, e un soffitto a travatura dipinto dalle mensole slanciate a volo e le pareti illuminate dai colori dell'arte, dicevano eloquentemente il minuzioso intenso lavoro di lunghi mesi di fatica.

Peccato che quest'ultimo, appunto perchè troppo splendido e signorile si presti ora a insistenti e prolungati piagnistei perchè non vi si consente, e giustamente, la stonatura di un biliardo.

Queste le innovazioni di maggiore rilievo; innovazioni che non devono produrre ferite al cuore di nessuno, quasi si facesse un oltraggio ai secoli passati cui diamo anzi il nostro ossequio eternandone la memoria rimarginandola su più solide basi.

Col mutarsi delle cose materiali, mutano però anche le generazioni.

A rimpiazzare gli anziani nella lotta delle trincee, nove faccie e novi cervelli sono venuti. Gli altri si spingono innanzi come le onde di un fiume, anch'essi verso i vasti campi del futuro apostolato.

Le reclute di fresca coniazione riceveranno da altri la presentazione.

Quando però avremo detto giovani pensosi, dalla faccia più o meno circolare o dai profili esagerati alla dantesca, e con la vena di un umorismo ora stentato, ora frizzante e spontaneo, la realtà è riprodotta quasi fedelmente. Dobbiamo peraltro ringraziare la Provvidenza che ha voluto fra tanti inviarci anche un organista.

La cappella musicale che non fa difetto di persone degne di tutti gli encomi e del plauso comune, avrà quest'anno un maggior incremento. Il neo arrivato non è un organista di fama, ma non si contenta nemmeno di un semplice strimpellamento di tasti, nè di quelle musiche snervanti e romantiche, che vorrebbero essere angeliche e cadono invece nel lezioso e nel manierato. Ai lievi tocchi dalle tastiere, alle musiche fatte di gorgheggi e di trilli, una fuga d'organo pieno dice più

vita, più arte, anche se le volte della cappella non possono echeggiare come quelle di una cattedrale.

Tra la gente antiquaria le autorità prefettizie sono rimaste quasi invariate. Don Fuga veterano tra i veterani è passato prefetto dei maggiori con tutte le onorificenze concomitanti, sebbene non scompagnate dalla fatica di una scala più lunga che non guarda certamente tanto pietosa alla sua mole dalle dimensioni un po' vaste.

Giannini — la nuova promozione era già certezza assoluta nei recessi della villa di Malosco — ha riconfermate le sue doti di classe ed è diventato capitano dei minori.

Speriamo che il pensiero delle cerimonie e lo zelo necessario per le persone ancora troppo ingenua e bisognose di aiuto non gli cagionino troppo gravi incomodi: ... affiancato com'è dal nuovo ma valido collaboratore, non dovrebbe avere paura!

Quello che sembra più stazionario, forse perchè la pentola bolle come deve bollire, è il timoniere della terza camerata, dove peraltro, non sappiamo secondo quale legge, i viceprefetti sorgono e cadono come le foglie d'autunno.

E la scuola? La scuola, lo sapevate senza bisogno di avvisi, è ricominciata e con essa lo studio, l'andirivieni perpetuo tra la casa e l'Università e i giorni che se pur non melanconici e tristi sono tuttavia tenacemente uguali e uniformi. Novembre con le sue memorie di rimpianto e di dolore, che richiamano i cari trapassati e la fugacità della nostra esistenza, ha riunito anche quest'anno le gravi modulate salmodie e i canti supplichevoli delle Messe da morto.

I defunti del Collegio, in modo speciale quelli che più ci appartengono e che dietro di sé hanno lasciato una maggiore orma di bene, non possono essere dimenticati.

Nella vita comune sono tornate poi anche le feste. In ordine di tempo, la prima ad annunziarsi sui fogli del lunario è quella di monsignor Respighi: San Carlo. Essa ha per noi un fascino e una serenità singolarissima.

Mentre nel tempo molte cose abituali che vorrebbero essere foci di felicità finiscono con l'annoiarci e passar oltre senza alcuna attrattiva, l'onomastico di monsignor Respighi ha colori e tinte che non impallidiscono mai. Anche le nostre feste se pure più contenute e meno grandiose e solenni recano tuttavia un raggio di letizia e di sana giovialità.

I filosofi, quasi a dissipare le malinconie e gli ultimi smarrimenti dei novellini, sono i primi a celebrare il loro santo protettore.

Una gita ad Ostia lungo il litorale inondato dal flutto marino e tra i meandri della pineta ancora vivente ed allietata dai corbezzoli ornati di graziosissime coccole rosse come il carminio, fu la loro sospirata e viva soddisfazione. I minori invece, per aver perduto don Fuga il temporeggiatore, con tutte le iniziative e i sogni fantastici, finirono col recarsi a Mondragone sotto la pioggia, tra la nebbia e la caligine dei colli.

Mano a mano ci avviciniamo intanto ai tramonti vesperali dell'anno.

L'autunno con le sue piogge interminabili e le giornate torpide e rincretiose, canta le ultime elegie. La sferza del rovaio, la squallidezza della natura anche se svariata da qualche visione ancora verde, ci preannunciano l'inverno.

Ma il Natale con le sue ondate di poesia domestica, coi suoi motivi musicali e il profumo dei muschi e dei licheni rasserena le immagini e ci sfiora l'anima come una carezza.

Sia benedetto. Tra i cieli rutilanti di stelle e le campane osannanti come cori d'Angioli sperduti nello spazio, ci riporti la pace e il giubilo delle glorie divine.

*Ilo.*



# Anno scolastico 1937-38

## PROTEttore

EM.MO E REV.MO SIG. CARDINALE

Francesco Marchetti Selvaggiani

VESCOVO SUBURBICARIO DI FRASCATI

VICARIO GENERALE DI SUA SANTITÀ PER LA CITTÀ DI ROMA E DISTRETTO  
ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE ARCIBASILICA CATTEDRALE LATERANENSE  
GRAN CANCELLIERE DELL'ATENEO DEL PONTIFICIO SEMINARIO ROMANO  
PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA OPERA PER LA PRESERVAZIONE DELLA FEDE  
E PER LA PROVISTA DI NUOVE PARROCCHIE IN ROMA  
CONVISITATORE APOSTOLICO DELL'OSPIZIO DEI CATECUMENI E NEOFITI

*Rettore:* Monsignor Cesare Federici, Protonotario apostolico soprannumerario, Canonico del Patriarcale Capitolo Liberiano, Deputato ai monasteri e Giudice prosinodale al Vicariato di Roma.

*Direttore spirituale:* Padre Augusto Maria Anzuini, della Compagnia di Gesù.

*Vicerettore-Economo:* Monsignor Luigi Solari, Cameriere segreto soprannumerario, Canonico del Capitolo collegiato di Santa Maria in Montesanto.

### I CAMERATA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA

1. Sac. Fuga Mario, Spoleto, II diritto, *Prefetto*.
2. Diac. Mengozzi Duilio, Sansepolero, IV teologia, *Viceprefetto - Primo sacrista*.
3. Sac. Bonanni Gino, Firenze, V teologia.
4. Sac. Simonelli Prospero, Reggio Emilia, II storia.
5. Sac. Zupi Saverio, Cosenza, V teologia.
6. Sac. Lensi Giuseppe, Firenze, V teologia.

7. Sac. Nicotra Giuseppe, Acireale, V teologia, *Maestro di cappella*.
8. Sac. Dati Miro, Lucca, V teologia.
9. Sac. Cicero Cosimo, Cefalù, V teologia.
10. Sac. Pelloso Giuseppe, Treviso, V teologia.
11. Sac. Di Martino Giuseppe, Cefalù, III filosofia.
12. Sac. Gioco Salvatore, Catania, IV teologia.
13. Sac. Spagnolini Pietro, Novara, IV teologia.
14. Diac. Bellando Francesco, Susa, IV teologia, *Prefetto e catechista degli inservienti*.
15. Diac. Paderni Italo, Reggio Emilia, III teologia.
16. Sudd. Putzu Mario, Cagliari, IV teologia.
17. Acc. Alvaro Massimo, Gerace, IV teologia.
18. Acc. Recanatini Egilberto Vinicio, Ancona, IV teologia.

### II CAMERATA DI SAN TARCISIO

1. Diac. Giannini Giorgio, Roma, IV teologia, *Prefetto - Primo ceremoniere*.
2. Diac. Iannucci Antonio, Chieti, IV teologia, *Viceprefetto - Delegato all'Università Gregoriana*.
3. Acc. Testori Mario, Roma, III teologia, *Infermiere*.
4. Ch. Zanera Oscar, Roma, II teologia.
5. Lett. Paci Giuseppe, Ancona, II teologia.
6. Ch. Mori Luigi, Siena, II teologia.
7. Acc. Marinozzi Lucio, Fermo, III teologia, *Secondo sacrista*.
8. Acc. Veltri Salvatore, Cosenza, III teologia.
9. Acc. Tabasso Michele, Benevento, III teologia.
10. Acc. Novarese Luigi, Casale Monferrato, III teol., *Terzo sacrista*.
11. Ch. Schiavoni Giorgio, Cingoli, II teologia.
12. Lett. Candelaresi Armando, Ancona, II teologia.
13. Ch. Rossi Giulio, Roma, I teologia.
14. Persichetti Alessandro, Roma, I teologia.
15. Alessandri Michelangelo, Roma, I teologia.

### III CAMERATA DI SAN STANISLAO KOSTKA

1. Acc. Bartoletti Enrico, Firenze, III teologia, *Prefetto - Secondo ceremoniere*.

2. Acc. Quagliana Stefano, Cefalù, II teologia, *Vice prefetto*.
3. Sudd. Cecchi Vittorio, Macerata, II filosofia.
4. Ventura Antonio, Roma, III filosofia.
5. Viggiani Albo Paolo, Ancona, II filosofia.
6. Rodighiero Ilario, Sansepolcro, II teologia.
7. Trimboli Stefano, Brooklyn, I teologia.
8. Reinhardt Mariano, Brooklyn, I teologia.
9. Iacovelli Sante, Bisceglie, I teologia.
10. Cerruti Flaminio, Casale Monferrato, III teologia.
11. Ch. Gentili Otello, Macerata, I teologia.
12. Savini Aldo, Roma, I filosofia.
13. Pennisi Mario, Noto, I teologia.
14. Ch. Dell'Olmo Giovanni, Fiesole, I teologia.

## Presentazione.....

- Ma proprio io, Signor Vice?  
— Proprio tu! Poichè tutto sommato sei una persona intelligente, perchè il Rettore vuole così; e perchè, essendosi tutti gli altri rifiutati ad un ufficio sì delicato... non restavi che tu.  
— Ah sì?!...

\* \* \*

Certamente nessuno può negare che il presentare come si conviene alla gloriosa famiglia capranicense le nuove reclute costituisce una difficoltà non lieve.

Io carattere prevalentemente pacifico e solitario fra tanta varietà di elementi, di ingegni, di fisionomie e di condizioni sociali non mi ci trovo davvero. Come si fa! All'inizio del nuovo anno scolastico il Collegio Capranica era una vera babilonia. Bastava fare un piccolo giro su e giù per le scale per incontrare le cose più strane e disparate: mummie d'Egitto e gazzelle siciliane; cimmerea nebbia e cielo di cobalto; e poi teologi, canonisti, medici, avvocati, storici, naturalisti, archivisti; diverse lingue orribili favelle; i toscani aspirano e pretendono il monopolio della lingua; i veneti fanno gorgheggi; i romani parlano a metà; i siciliani forse parlano maluccio, eppure vanno fieri delle loro tradizioni linguistiche, delle loro scuole fiorenti, e... della corte di Ruggero...

Ora io domando: chi mi darà il filo d'Arianna per esplorare un simile labirinto?

Bisognerebbe essere avvocati per parlare di un Persichetti, naturalisti per dire su Alessandri, Beati i pacifici che potranno comprendere appieno i sentimenti reconditi di Cecchi, Pennisi, Iacovelli, Gentili; fortunati i furbi che avran potuto digià sperimentare la scaltrezza di un Cerruti e d'uno Spagnolini; e i tradizionalisti capranicensi si rasserenino pure perchè Savini e Dell'Olmo sapranno tramandare ai posteri le loro chiassose tradizioni.

\* \* \*

I primi ad arrivare quest'anno furono gli americani, vale a dire i più lontani.

Pare incredibile, eppure è così.

L'aspettativa fra i pochi reduci dalle vacanze autunnali era grande:

Il Vice Rettore aveva preparato le loro stanze, l'interprete dopo lunghe fatiche era riuscito a cacciare in mente alcune frasi d'alta convenienza in inglese, il portiere aveva ordine di chiamare a raccolta tutti quanti non appena fossero arrivati... mancava solo la loro presenza.

Era la festa di S. Edoardo, e a cena si divoravano le paste... famose.

Quand'ecco entrare nel refettorio il portiere, calmo, monumentale, e, con voce inalterata perchè inalterabile, annunziare l'arrivo di due signori americani. Erano i nuovi capranicensi. Il Vice Rettore scatta, noi si batte le mani, si va loro incontro pur restando fermi, si dà il benvenuto, si ricolmano delle prime cure, specialmente per bocca dell'interprete che in pochi minuti aveva esaurito il suo vocabolario, e, come Dio volle, si fece la prima conoscenza. Uno si chiamava, e si chiama tuttora, Trimboli, ed è siculo-americano; l'altro Reinhardt ed è tedesco-americano. Questi è alto, magro, parla poco, ride mai; quello è basso, grosso, parla molto, ride sempre. In altri termini si completano a vicenda.

Durante la notte poi l'interprete preparò alcune altre frasi, e il giorno seguente li accompagnò a visitare il Collegio. Le storie a questo punto ci narrano che dinanzi al medaglione di Pio IX (3° piano) il sullodato interprete volendo dire in inglese che il grande Papa aveva mandato in Collegio i suoi due nipoti, confuse « *niece* » (la nipote) con « *nephew* » (il nipote). Per qualche tempo Reinhardt rimase pensoso e scandalizzato, e ripeteva con aria di meraviglia e di mistero: « *two Pope's nieces in the College* »?!...

Se gli americani si completano a vicenda, non così Iacovelli e Cerruti. Del resto la geografia ha i suoi diritti: per andare dalle Puglie al Piemonte bisogna anzitutto far testamento.

Iacovelli è calmo, serio, posato... un autentico figlio di don

Uva; Cerruti è un bravo organista, che sa i fatti suoi e quelli degli altri, che seppe con facilità soppiantare il vecchio organista, e che deve alle scarpe molto larghe, e quindi poco adatte, ai pedali del nostro organo, se il giorno del suo pubblico esame non soppiantasse anche il Maestro di Cappella.

Il duetto Alessandri-Persichetti invece si presenta molto bene.

Ambedue persone navigate, signorili e di sensibilità squisita, hanno trovato che il mondo era incapace di venir loro incontro nella loro brama vivissima di perfezione, e hanno stabilito di andare essi stessi verso il mondo nel ministero sacerdotale.

Don Spagnolini fu tra gli ultimi ad arrivare, ma è il primo in dignità. Etimologicamente è oriundo spagnolo; in realtà è piemontese.

Amava, i primi giorni, coprirsi il capo con un elegante baschetto. Ma guarda un po' — io dicevo fra me e me — un piemontese che sente il freddo prima che incominci! Non era il freddo: era invece che col copricapo cercava di nascondere una doppia tonsura, autentico capolavoro del nostro barbiere!

E Pennisi? Oh! poveri siciliani come siete poco e male conosciuti! Il nome « siciliano » bene spesso è sinonimo di prepotenza, di brigantaggio, di mano nera, o che so io. Ma quant'è diversa la realtà!

Vedere Pennisi per credere:

Sulla nave traghetto perdè il biglietto ferroviario, e lo rifece senza borbottare; alcuni giorni dopo gli arrivò una brocca d'acqua gelata sul viso, l'accettò con « perfetta letizia ». Eppure è un siciliano puro sangue. Bravo Pennisi: Mons. Calabretta resterà contento di te.

Ma un bel giorno il Collegio si trovò pieno di aspirazioni... era venuto Dell'Olmo da Fiesole.

« Hòme — gridava in portineria al facchino della stazione — io pahare trenta lire per il trasporto di una 'assa?! »...

E' alto nella persona, ma in cantoria diviene basso. Gli piace l'allegria, così come piace a Savini. Si mettono in comunella con Quagliana e ne fanno di tutti i colori. Ma bisogna aver pazienza con questi filosofetti.

Tanto più che Savini è romano di Roma antica (der cupolone), e i suoi precedenti son legati ai giovani allegri e sani dell'azione cattolica romana.

Gentili si chiama Otello (di shakespeareana e rossiniana memoria). Nome terribile, senza dubbio; però il nostro Gentili non è così terribile come potrebbe sembrare, ma d'animo *gentile*. Qualcuno anzi

sostiene che sia un amante dell'arte, e ne abbia un fine discernimento: Nella Città Eterna tutto è bello, tutto *meraviglioso!* E' concittadino di Vittorio Cecchi, ultimo arrivato, ma primo in dignità tra i filosofi di quest'anno.

Non si sa come e perchè Vittorio ha cambiato stanza due volte in una settimana. Tutto ei provò: anche la soffitta. Però egli, da buon filosofo, studia Severino Boezio, e legge spesso il suo *De Consolatione*...

\* \* \*

Agli inizi del nuovo anno il nostro Collegio era dunque una piccola babele. Ma da quel tempo sotto i 14 e più ponti di Roma molta acqua è passata.

Come le molte acque dei diversi fiumi trovano la loro unità e la loro grandezza nel mare, piccolo o grande che sia, così i nuovi alunni del nostro Collegio hanno trovato in esso la loro unità e vi troveranno la loro grandezza. I diversi caratteri, i diversi ingegni, le diverse condizioni sociali; la nazionalità, i costumi, la educazione, i dialetti diversi, alla distanza di qualche mese, sono già strettamente fusi nel nome e nella realtà della grande famiglia capranicense.

Questa fusione strettissima di elementi diversi e disparati è la più bella caratteristica del nostro Collegio.



LUIGI MAGGI, il nostro «Gigi», per lunghi anni fedele cameriere del collegio, morto dopo breve malattia il 15 ottobre scorso.

## Nella grande famiglia capranicense

### Nel Sacro Collegio

Sua Eminenza il cardinale Luigi Maglione è stato nominato membro della Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

Sua Eminenza il cardinale Eugenio Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità, prefetto delle Sacre Congregazioni degli Affari ecclesiastici straordinari e della Reverenda Fabbrica di San Pietro, Camerlengo di Santa Romana Chiesa, Arciprete della Patriarcale Basilica Vaticana, è stato nominato, nel concistoro del 13 dicembre corrente, Camerlengo del Sacro Collegio.

### Nella Curia Romana

Don Salvatore Indelicato, della diocesi di Lecce, dottore in filosofia, teologia e diritto canonico, è stato nominato ufficiale della Segreteria della Sacra Congregazione dei Riti. Abita a via Domodossola 23. Roma.

### Mons. Forni, nunzio nell'Equatore

In seguito alla conclusione di un modus vivendi, avvenuta nella scorsa estate, fra la Santa Sede e la repubblica dell'Equatore, sono state stabilite fra le medesime le normali relazioni diplomatiche. Ora, dopo un periodo di alcuni mesi in cui il nunzio nel Perù fungeva pure da rappresentante della Santa Sede a Quito, il Santo Padre ha designato il primo nunzio apostolico nell'Equatore stesso nella persona del nostro monsignor Efrem Forni, che è stato in pari tempo nominato arcivescovo titolare di Darni.

Monsignor Forni, nato a Milano il 10 gennaio 1889, ha compiuto i primi studi nei seminari diocesani. Passato poi a Roma fu per breve



tempo alunno del Pontificio Seminario Lombardo. Dopo l'ordinazione sacerdotale, che gli fu conferita il 6 luglio 1913 dal cardinale Ferrari, don Forni s'iscrisse all'università per frequentare la facoltà di lettere e filosofia. Intanto, però, veniva incaricato dell'insegnamento di materie classiche nel collegio De Amicis di Cantù. Ma poco dopo lasciava la cattedra per compiere gli studi ecclesiastici. A tale scopo entrava nel nostro collegio, e, come alunno della Pontificia Università Gregoriana, conseguiva le lauree in teologia e in diritto canonico. Dopo una breve parentesi durante la quale fu professore di teologia nel collegio di Arona, don Forni ritornò a Roma nel 1919 ed entrò nella Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici, dove frequentò il corso di diplomazia ecclesiastica.

Nominato segretario della nunziatura apostolica nel Portogallo nel 1921, vi rimase fino al 1928, collaborando con i nunzi monsignori Locatelli, poi cardinale, Nicotra, nostro ex alunno, e Cardinale, dai quali è stato sempre unanimemente apprezzato il suo zelo operoso e prudente. Trasferito alla nunziatura apostolica in Francia nel 1928, vi rimase fino ad oggi col titolo successivamente di segretario, di uditore e di consigliere. Le sue doti — che ebbero modo di riflettere in modo speciale nei periodi in cui egli resse quest'ultima nunziatura come incaricato d'affari — sono ricordate in questi giorni dalla stampa francese: un diffuso quotidiano ne ricorda « lo zelo, la pietà, il talento diplomatico congiunti con la più grande discrezione e con l'umiltà la più sacerdotale ».

Nel concistoro del dicembre 1935 monsignor Forni è stato ablegato pontificio per l'imposizione della berretta cardinalizia all'allora nunzio apostolico in Francia monsignor Maglione. Nel 1936 è diventato prelado domestico.

Nella sua nuova e alta missione lo accompagnano i voti più cordiali di tutta la famiglia capranicense.

## Nel clero regolare

Padre Giovanni Muscinelli S. J. è viceparroco di San Saba. Abita a piazza Gianlorenzo Bernini 19, Roma.

Don Carlo Ricaldone è novizio nella Pia Società Salesiana di San Giovanni Bosco nel noviziato di Borgomanero (Novara).

Padre Riccardo Scott S. J. risiede nel collegio di San Beuno a St. Asaph, dove compie il terz'anno di probazione nella Compagnia di Gesù. Il suo indirizzo è: St. Beuno's College, St. Asaph, Wales (Inghilterra).

## Nella Pont. Accademia dei Nobili Ecclesiastici

Il Santo Padre, con suo augusto autografo, ha nominato il Cardinale Segretario di Stato pro tempore a protettore della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Così il nostro venerato Eminentissimo cardinale Pacelli diventa protettore di questo storico istituto, del quale per venticinque anni è stato paterno e stimato presidente l'attuale decano della famiglia capranicense, monsignor Giovanni Maria Zonghi, arcivescovo di Colossi. In occasione della nomina di monsignor Paolo Savino a pro-presidente dell'Accademia, l'*Osservatore Romano* ricordava con ponderata espressione come monsignor Zonghi abbia retto tale istituto « con intelligenza, amore e impareggiabile esperienza, vivendo in continua comunità coi suoi diletteggianti alunni, che in lui ammirano quelle virtù, il cui acquisto è uno dei fini principali della loro Accademia ».

## Onorificenze

Sua Eccellenza monsignor Alberto Arborio Mella di Sant'Elia, maestro di camera di Sua Santità, è stato nominato bali cavaliere di gran croce del Sacro e Sovrano Ordine Militare Gerosolimitano di Malta.

Il presidente della repubblica francese ha conferito a monsignor Pio Rossignani, maestro di camera dell'E.mo cardinale Segretario di Stato, la croce di cavaliere ufficiale della Legion d'onore.

## Nomine varie e cambiamenti d'indirizzo

Don Giuseppe Aramu è viceparroco della cattedrale di Santa Cecilia a Cagliari. Abita a via Laplaia 1, Cagliari.

Don Matteo Baicich è professore di teologia fondamentale nel seminario arcivescovile di Zara.

Don Mario Bernardini è segretario di mons. Arcivescovo di Pisa.

Don Carlo Berrini è canonico della collegiata di San Vittore a Intra (Novara) e assistente ecclesiastico delle associazioni cattoliche della gioventù maschile.

Don Luigi Borettini, alunno della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici, risiede ora nella nunziatura apostolica in Francia a disposizione della Segreteria di Stato. Il suo indirizzo è: avenue Président Wilson 10, Parigi 16°.

Don Francesco Cherubini è viceparroco della parrocchia di San Saturnino a via Avigliana 3, Roma.

Don Luigi Chiappetta abita a Carolei (Cosenza).

Don Salvatore Conte abita in via Labicana 1, Roma.

Don Guido del Mestri, segretario delle scuole nel seminario minore di Gorizia, è stato chiamato come alunno alla Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Abita a piazza della Minerva 74, Roma.

Mons. Guido Fasani, sotto decano dei Chierici della Cappella pontificia, abita nella casa dei Fatebenefratelli a Solbiate Comasco (Como).

Don Francesco Gaudio abita a via della Scrofa 80, Roma, nella casa dei padri agostiniani.

Rev. Francis Glimm è viceparroco della parrocchia di San Giovanni Evangelista. Il suo indirizzo è: St. John Evangelist Church, 250 twenty first street, Brooklyn. N. Y. (U. S. A.).

Don Antonio Lanza, esaminatore del clero romano e giudice prosinodale, professore dell'ateneo del Pontificio Seminario Romano e vice assistente centrale della unione delle donne cattoliche, risiede presso i padri della Fraternità sacerdotale, via San Martino della Battaglia 12, Roma.

Don Luciano Maccherini ha lasciato l'ufficio di prorettore del seminario interdiocesano di Siena da lui tenuto per quattro anni, ma continua a tenervi le cattedre di teologia fondamentale nei corsi teologici e di religione nei corsi liceali. Abita a via dei Pispini 22, Siena.

Don Nicolò Palmarini abita a via della Scrofa 70, Roma.

Don Giovanni Battista Panzano è canonico teologo del capitolo cattedrale di Lucera, professore di quel seminario diocesano e assistente ecclesiastico della giunta d'azione cattolica.

Don Vito Peroni, della diocesi di Pontremoli, è alunno della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Il suo indirizzo è: piazza della Minerva 74, Roma.

Mons. Augusto Poggioli, canonico della Primaziale di Pisa, abita a via Casal Monferrato 17, Roma.

Mons. Pio Rossignani, maestro di camera dell'E.mo cardinale Segretario di Stato e canonico della basilica di San Lorenzo in Lucina, è stato nominato beneficiato della basilica di San Pietro in Vaticano.

Don Santo Santoro è professore del seminario diocesano di Acireale (Catania).

Don Pasquale Venezia è direttore spirituale del seminario diocesano di Avellino (Benevento).

### Onoranze alla memoria del card. Vico

In Agugliano, nell'arcidiocesi di Ancona, patria del compianto nostro ex alunno, il cardinale Antonio Vico, che fu prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, ebbe luogo il 30 ottobre scorso il trasporto della salma del porporato dal cimitero alla tomba che egli si era fatta costruire nella chiesa del SS. Sacramento. Da Roma erano intervenuti l'Ecc.mo monsignor Carinci, segretario della medesima Congregazione dei Riti, anche in rappresentanza dell'E.mo prefetto, il sostituto dello stesso dicastero, monsignor Dante, che era già stato cerimoniere del defunto e il rev. don Miguel Monge, economo del Pontificio Collegio Spagnuolo, che rappresentava quell'infelice Spagna, tanto amata dal cardinale Vico e da lui replicatamente governata con le più amorevoli cure pastorali.

Oltre all'arcivescovo di Ancona e al seminario al completo, intervennero canonici e parroci della diocesi ed un numero grande di sacerdoti, grati alla munificenza dell'Eminentissimo, mercè la quale essi hanno potuto raggiungere la meta del sacerdozio. La cittadinanza intera, con tutte le autorità civili e politiche, era pure presente per dire tutta la gratitudine che la univa all'illustre figlio di quella terra.

Al cimitero mons. arcivescovo benedisse la salma e subito si formò il corteo, che mosse al canto del Miserere. Il feretro era seguito da Sua Ecc. mons. Leopardi, vescovo di Osimo, da Sua Ecc. mons. Carinci, da mons. Dante, da numerosi nepoti dell'estinto, dalle autorità e da una immensa fiumana di popolo.

Alla chiesa del SS. Sacramento monsignor arcivescovo pontificò la messa di requiem e prima delle esequie rievocò le benemerienze del cardinale Vico e ne mise in rilievo le virtù preciarì, che lo fanno vivere in benedizione presso il paese, così largamente da lui beneficato.

Dopo le esequie la salma venne deposta nel sepolcro. Prelati, autorità e clero si sono quindi recati ad ossequiare la famiglia e a congedarsi.

Questa traslazione è stata una degna esaltazione delle virtù dell'uomo, che con la forza del suo ingegno era salito ai più alti fastigi, da dove egli mai disdegnò riguardare in basso per effondere verso i bisognosi e a tutte le opere di bene i tesori inesauribili della sua carità.

### La casa della Divina Provvidenza a Bisceglie

Lo scorso 15 agosto ricorreva il quindicesimo anniversario della fondazione della casa della Divina Provvidenza in Bisceglie. In tale giorno i rappresentanti delle autorità religiose e civili di tutta la regione pugliese e una moltitudine di gente si sono raccolti nel provvidenziale istituto per elevare al Signore in devoto raccoglimento l'inno di ringraziamento. Ha offerto il divin sacrificio l'Eminentissimo cardinale Maglione, il quale, dopo la pia cerimonia, ha benedetto le fondamenta del maestoso santuario che il popolo vuole erigere in onore di Dio e del grande Patriarca S. Giuseppe, quale perenne ricordo della dovuta gratitudine e luogo santo in cui tutti i fedeli e in modo speciale i parenti degli infermi torneranno spesso ad impetrare favori e rendere grazie al Signore.

I cittadini delle altre regioni d'Italia non possono comprendere appieno la grandezza del beneficio perchè non conoscono che cosa sia lo strazio di vedere i propri figli infelici abbandonati al ludibrio delle strade. Le opere fiorenti evangeliche del Cottolengo, di don Guanella, e di simili uomini di Dio, da tempo hanno liberato le popolazioni dell'Italia settentrionale e centrale dalla dolorosa piaga della deficienza, ma nell'Italia meridionale e insulare questa continuava e in gran parte continua ancora. In tutte le città, senza eccezione di sorta dalle più grandi alle più piccole, dalle più progredite alle più abbandonate, si ripeteva il pietoso e doloroso spettacolo della deficienza: crudele svago per i monelli, in pochi suscitatore di sterile compas-

sione, fenomeno inosservato per i più, e fonte di corruzione minorile. Erano gli infelici deficienti, epilettici e paralitici, ebeti, scemi e deformati, che girando per le strade e per le piazze, sudici, cenciosi e seminudi, erano rincorsi, malamente sospinti e anche battuti dai monelli; martirio delle famiglie, sconcezze delle nostre belle piazze, ignominia della nostra civiltà: ma pure una dolorosa realtà.

E il Signore misericordioso si commosse alle preghiere delle anime pie e allo inumano strazio degli innocenti, e volse i suoi sguardi pietosi a queste regioni, pur tanto ricche di fede, e scelse e si educò il ministro che doveva adoprarsi a liberarle da tanta miseria morale e sociale: il nostro don Pasquale Uva: e lo scelse nella umiltà dei suoi natali e nella esiguità dei suoi mezzi, affinchè maggiormente si riconoscesse la grandezza dell'Opera esclusivamente Sua: e lo diresse per vari sentieri e lo fermò e lo condusse alla decisione dell'opera santa. Novello sacerdote, nell'inverno dell'anno 1906, allontanatosi di pochi passi dal Collegio Capranica, dove era alunno da due anni, fu sorpreso da una pioggia torrenziale che lo costrinse a rifugiarsi in una vicina bottega, in una rivendita di libri usati. Ivi due bellissimoi volumi attirarono i suoi sguardi, ed egli li comprò per poche lire; era la vita del beato Cottolengo e conteneva il germe dell'opera di Dio. All'acquisto seguì la curiosità di leggerli, e la lettura dei sublimi episodi pietosi della vita del santo sacerdote, diresse la mente del novello ministro di Dio verso nuovi orizzonti; la voce del Signore si era fatta sentire chiaramente ed egli inquadrò il suo ministero sacerdotale nell'assistenza degli infelici e in modo speciale dei deficienti, epilettici e paralitici.

Compiuti gli studi tornò nella diocesi, e, nominato parroco di S. Agostino nella sua città natale, dovè attendere alla sistemazione spirituale ed economica della parrocchia, di nuova fondazione. Queste preoccupazioni e la guerra mondiale ritardarono la realizzazione del progetto; ma subito dopo la guerra il buon parroco sentì il dovere di metter mano all'opera. Usufrueno dell'amicizia di cui l'onorava monsignor Mella di Sant'Elia, al quale aveva manifestato il suo ideale, e della benevolenza dell'allora maestro di camera di Sua Santità, ora Eminentissimo cardinale Caccia Dominioni, il giorno 29 agosto dell'anno 1921 fu ammesso all'udienza privata del Santo Padre Benedetto XV il quale paternamente l'accolse, ascoltò il progetto, lo ammaestrò sulle difficoltà che avrebbe incontrato e poi gli diede la Santa



Benedizione e il primo obolo per incoraggiamento a cominciare. Il suo Arcivescovo l'aveva approvato, il Santo Padre l'aveva benedetto ed incoraggiato: egli non poteva avere ormai più dubbio alcuno sulla volontà del Signore.

L'opera sorse in tre piccole stanze costruite al ridosso della chiesa parrocchiale: era il germe, il granello di senapa del vangelo; in quelle stanze sorse anche la Congregazione religiosa delle Ancelle della Divina Provvidenza, che ormai conta oltre 200 religiose che sono le pie mamme dell'opera e dei ricoverati. Le suore questuando di porta in porta e di città in città, divulgavano la notizia dell'opera santa e raccoglievano i primi infelici. E così l'opera del Signore si andò ampliando e il piccolo Istituto crebbe sorretto dalle difficoltà e innaffiato dalle lacrime, ed il piccolo suolo di pochi metri quadrati diventò l'ampia ridente collina di Cala di Fano di oltre 20 ettari e il piccolo gruppo delle tre stanzette si moltiplicò in dieci meravigliosi padiglioni circondati da fiorenti giardini solcati da ampi viali. E il Signore donò al meraviglioso Istituto tutti i conforti della pietà e della scienza sino a poter gareggiare con i primi Istituti specializzati di tutta Italia. E cessò lo strazio dei figli sofferenti, e cessò il martirio delle famiglie e la preoccupazione delle autorità.

In quindici anni sono stati ricoverati oltre 2.000 infelici: alcuni dei quali furono restituiti guariti o migliorati alla società, altri andarono a popolare il Paradiso. Attualmente ne sono ricoverati 1.400, assistiti da 200 religiose che in cristiana letizia cantano la gloria di Dio nella casa della Divina Provvidenza.

### I restauri di Sant'Eustachio a Roma

Sono passati pochi anni da quando il canonico Fabrizio Fabrizi è stato nominato parroco di Sant'Eustachio, ma già si vedono in questa chiesa i segni della sua solerte opera per il decoro della casa di Dio affidata alle sue cure.

Eseguita *ex-novo* la decorazione della calotta dell'abside e delle cappelle di destra, rinnovata tutta l'ornamentazione delle pareti e ravvivata quella delle volte con sapienti dorature, la bella aula settecentesca ha assunto l'aspetto di uno scrigno prezioso. Chi vi entra di sera, durante una funzione solenne, quando il modernissimo impianto di illuminazione indiretta accende bagliori sulle cornici e sugli stucchi, non può trattenere un'esclamazione di ammirato stupore.

Le testate del transetto, che prima erano ricoperte da lapidi malamente disposte, hanno accolto due tribunali di penitenza che, pure intonandosi alle linee settecentesche dell'ambiente, rappresentano una felice soluzione del difficile problema di confessionali. Sopra un grande dossale di legno, tanto a destra che a sinistra, troneggia un crocifisso e l'inginocchiatoio ai suoi piedi consente ai fedeli la preparazione e il ringraziamento: due spaziose celle fiancheggiano l'alzata centrale ed architettonicamente fanno corpo con essa.

Innovazione ancora più appariscente è il bellissimo pulpito marmoreo eretto quest'anno a memoria del ministero sacerdotale esercitato per lunghi anni nella chiesa da Benedetto XV quando, semplice monsignore, abitava nel vicino palazzo Di Brazzà.

A tutto ha presieduto con i suoi consigli, il professore Corrado Mezzana che presto completerà la cappella del Sacro Cuore con i due quadri laterali, i quali daranno così nuova bellezza alla chiesa che è la parrocchia del Senato e della vecchia Sapienza.

### Nella famiglia pontificia

Don Gustavo Lisibach, canonico del capitolo cattedrale di Basilea e Lugano, cancelliere di quella curia vescovile e zelantissimo assistente dell'azione cattolica, è stato nominato prelado domestico, segno della singolare stima in cui è tenuto dai superiori e da tutta la diocesi.

Don Benedetto Giovanni Pendola, notaro del tribunale della Sacra Romana Rota, e don Edoardo Prettner Cippico, addetto della Sacra Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, sono stati nominati camerieri segreti soprannumerari.

### Nel laicato

L'ex alunno dottor Benvenuto Micardi ha sposato lo scorso 8 agosto la prof. Rina Ralli di Asti. Il dott. Micardi è professore di materie classiche nel R. Istituto Magistrale Superiore di Terni.

## I NOSTRI AUTORI

*Ci rimettiamo a quanto è stato già scritto replicatamente: è vivo desiderio della Redazione del Capranicense che i nostri compagni autori ci comunichino sempre i loro scritti, onde se ne possa dare annunzio in questa rubrica. A facilitare il nostro compito, preghiamo gli autori capranicensi a voler mandare due copie dei loro libri a mons. Rettore: una per la biblioteca del Collegio, l'altra per l'ensensore delle recensioni.*

*Ringraziare intanto i nostri autori che, col loro gentile apporto, ci hanno già dato modo di mantener viva questa nuova rubrica.*

### LA REDAZIONE

Mons. Dott. SALVATORE MARIANI - *L'Orazione Domenicale* -  
Commenti di S. Padri e brani scelti di autori cristiani - Vicenza,  
- S. A. T. tra Cattolici vicentini, 1936 - L. 5.

Le pagine scelte da mons. Mariani sono di gusto squisito. Lo studioso si è nascosto dietro le grandi figure che fa parlare, tanto che il libro si può dire veramente una tribuna vasta e magnifica di voci immensamente eloquenti. Ma il criterio della scelta è il miglior elogio che si deve fare all'esimio evocatore. Anche il ravvicinamento di voci diversamente antiche e potenti ad altre non meno avvincenti, sebbene più moderne. Da Cipriano a Bossuet, quale cammino, quanto fulgore di pensiero e di verità! E' mirabile la giovinezza perenne della fonte di acqua viva, quale balza alla mente di chi legge.

Ora sono accenti omiletici, come quelli di Ambrogio o di Cipriano, altri incisivi e pastorali ad un tempo, come quelli di Agostino. Sedulio incanta col fluire del suo verso, pieno degli ultimi accordi del carne latino, già sulle soglie della barbarie. Tomaso vi è vivido e razionale: sembra di udirne la lezione dalla Cattedra Sorbonese: se gli altri vanno al cuore, egli mira all'intelligenza, scande i punti fermi di

un ragionamento serrato, come le maglie del suo saio. Bossuet potrebbe apparirci una voce in tono minore, a lato di tali giganti. E' certo un altro linguaggio il suo: ma nella dolcezza didattica del suo dire, senti un tempo nuovo, esigenze nuove: essenzialmente, che se il mondo è mutato, l'orazione domenicale conserva l'eterno suo fascino, soddisfa sempre in modo eguale la sete degli spiriti, sia che cerchino il Regno di Dio, sia di compierne la volontà nella vita quotidiana, per la quale domandano pane, aiuto, perdono.

Bellissimi i brani sparsi scelti dall'autore.

FERNANDO BORTONE S. I.: *Sillabario Cinese*. - Vol. I: *Ortofonia e Ortografia*; Vol. II: *Esercizi e Letture*. L. 11 - Zi-Ka-Wei (Shanghai) 1936.

I due eleganti volumetti che abbiamo sott'occhio non sono di quelli che in una redazione sia dato di ricevere troppo frequentemente. La provenienza e l'argomento potrebbero a prima vista lasciar presumere che il loro interesse si esaurisse, nell'ambito di studi d'eccezione, non comuni fra noi, se una semplice scorsa non ci assicurasse che, lungi dal rappresentare l'esercitazione solitaria di qualche remoto studioso, essi sono stati redatti con uno scopo essenzialmente pratico, per facilitare ai giovani missionari che giungono in Cina, l'acquisto d'una buona pronunzia della lingua di Confucio.

L'idea direttiva dell'autore è stata di rappresentare i suoni cinesi non solo con le lettere dell'alfabeto latino, cosa comune alle numerose « romanizzazioni » già esistenti ma attribuendo a ciascuna consonante o vocale il suono che le è proprio nella lingua italiana. Il compito, senza dubbio, era arduo, dato che, così almeno ci sembra, fra le lingue moderne la nostra è fra le meno adatte a riprodurre numerosi suoni indeterminati propri del cinese; per questo motivo, l'autore è stato condotto talvolta a far ricorso a combinazioni di consonanti o di vocali che a prima vista possono forse sembrare un po' artificiali, ed ha dovuto dare un suono alle lettere *h* e *j*, di cui non abbiamo corrispondenza nella nostra lingua.

I competenti non mancheranno di lodare il criterio del nostro sinologo per la scelta del genere di lingua mandarica da rappresentare: si è tenuto in ciò alle recenti disposizioni del Ministero dell'Educazione, togliendo così di mezzo ogni provincialismo, da cui dipendevano, in parte, i difetti di molte « romanizzazioni » fin qui

proposte. Un utile complemento di questa parte teorica è fornito da alcune illustrazioni indicanti la posizione rispettiva della bocca e della lingua per la corretta emissione dei suoni più difficili a pronunciare.

Nel secondo volume sono raccolti esercizi pratici e letture, tutti corredati dalla relativa trascrizione alfabetica, per dar modo al principiante di applicare quanto ha appreso teoricamente pel primo volume.

Pregio principale dell'opera, che ha già ricevuto il plauso di sinologi illustri, è l'abbondanza dell'erudizione: vi sono largamente ed opportunamente citati i numerosi scritti riguardanti la fonetica cinese comparsi specialmente in questi ultimi 50 anni; e così il « Silabario » potrà essere di non piccolo aiuto anche a chi ha il compito d'iniziare altri nell'arduo studio del cinese.

L'aspetto esterno attrae e soddisfa, la veste tipografica è chiara ed elegante, il linguaggio vivace e scorrevole invita a leggere questi due volumetti, corredati da una cartina linguistica a colori, se non altro per avere un'idea della lingua cinese, che nella mentalità europea è ammantata da un fascino misterioso.

Ora, specialmente, che l'attuale conflitto cino-giapponese sta dando al caritatevole apostolato della Chiesa cattolica occasione e possibilità di sempre nuove conquiste, questo libro ci sembra di singolare utilità per le persone — e vorremmo fossero tutti i giovani ecclesiastici — le quali seguono con doveroso interesse l'incremento cattolico nell'Estremo Oriente: zona immensa e ricca delle più promettenti promesse per la nostra fede.

IL RECENSORE.

---

## **Sotto la Croce**

**Requiem aeternam dona eis, Domine**

### **Salvatore Scaccianoce**

Sono andato a vederlo composto sul suo letto di morte, rivestito dei paramenti sacri, quasi dovesse celebrare Messa, come tutte le altre mattine: a lui di fronte, su un altare rizzato per l'occasione, davanti agli scaffali velati della sua biblioteca, un sacerdote offriva per lui il divin sacrificio. Era il momento della consacrazione. Cessano i singhiozzi, si piega il ginocchio, si adora, e non si vede altro che Lui, unico Sacerdote, Vittima, vera Vita, supremo Amore.

#### **... sequutus est Eum**

Giovanetto, alunno di secondo liceo, risponde all'invito del Maestro, che lo chiama in seminario. Dal seminario diocesano viene a Roma nel nostro Almo Collegio, per frequentare la Pontificia Università Gregoriana, ove ottiene le lauree in sacra teologia e diritto canonico. Superiori e compagni riconobbero tosto le sue non comuni doti di mente e di cuore, e per essi fu, come lo è ancora, il loro « Salvatore Scaccianoce ». Ripensava sovente con nostalgia ai tempi trascorsi, nel fervore della giovinezza, in collegio, e si intratteneva piacevolmente su cento storielle, che gli facevano rivivere quella vita.

#### **... bonus miles Christi**

... soldato di Cristo, cioè, secondo la espressione di don Bosco, sacerdote in tutto, fu mons. Salvatore Scaccianoce. Ad un cenno del suo vescovo torna in diocesi ad occupare in tutta obbedienza il suo posto di lavoro. Nel seminario insegna etica e religione. Dopo alcuni anni gli si affida successivamente la cattedra di teologia morale, di diritto canonico, di sociologia, di liturgia, ed è eletto prefetto degli studi per le facoltà di filosofia e teologia: e tutto questo per trenta anni

con una tenacia indomita e una coscienza formatissima del proprio dovere. Nel contempo è nominato meritamente canonico teologo della cattedrale di Acireale, presidente del tribunale ecclesiastico, esaminatore prosinodale, revisore ecclesiastico, vicario per le comunità religiose femminili. Vide nascere la nuova forma rispondente ai tempi, la nuova organizzazione dell'apostolato dei laici, e fu il primo assistente diocesano della federazione giovanile, indi assistente della Giunta e della Fuci.

Nella chiesetta di Sant'Antonio di Padova, di cui era cappellano, amava esercitare il ministero pastorale, avvicinandosi evangelicamente agli umili e ai poveri, cui distribuiva generosamente pane dell'anima e del corpo. Riceveva dai superiori missioni delicatissime, quale la direzione dello spirito in case religiose, specialmente in quella della Visitazione. Prestò volentieri la sua opera anche fuori diocesi, intervenne al concilio plenario siculo del 1920, e con mons. Arista andò come convisitatore apostolico nelle diocesi della Calabria.

Non era l'uomo dalle vedute corte, meschine, che preferiva restarsene all'ombra del proprio campanile e non spingere lo sguardo più oltre, ma sapeva riconoscere il bene ovunque lo si operasse, e partecipava volentieri alle settimane sociali diocesane, regionali, nazionali per portare luce, noi diremmo e dovremmo dire, mentre nella sua umiltà egli credeva piuttosto di doverla attingere; e chi scrive lo ricorda in Roma, di ritorno dalle sessioni di studio dei laureati cattolici tenutesi a Firenze, qualche mese prima che il male ne fiaccasse e ne prostrasse la valida fibra. Non suonò invano alle sue orecchie la voce del Papa, che ripetutamente ammoniva sacerdoti e laici a zelare le opere missionarie; ed egli non reputava tempo sprecato quello di attendere al laboratorio missionario, da lui fondato, per la confezione di paramenti sacri e vestiari per le Missioni.

### **...erat docens..**

Il tratto più caratteristico della figura di mons. Salvatore Scaccianoce, che lo accostava vieppiù a quella del Maestro divino, e quasi la sua missione particolare: insegnare.

Seppe arricchire la sua mente, naturalmente penetrante, luminosa e pronta, di una cultura vasta e profonda di tutte le scienze sacre e di molte delle scienze profane, che veniva continuamente aggiornandosi. Una prontezza di spirito, per cui dava subito la soluzione esatta delle

questioni, anche le più difficili, e una non meno felice docilità di parola all'espressione geometrica del suo pensiero.

Si accorrevano alla sua « Teologale » da persone diverse per cultura e posizione sociale, perchè a tutti egli sapeva adattarsi.

La sua scuola in seminario affascinava e convinceva i giovani alunni, e ivi egli si rivelava nella sua intelligenza e intimità: era veramente l'uomo colto, sì, brillante, profondo, ma soprattutto era l'uomo che viveva la sua scienza, la contemplava come si contempla la stessa Verità: verità che cercò sempre... e anche quando potè sembrare che difendesse a oltranza, fu esclusivamente per rendere testimonianza alla verità.

### **... in oratione**

... e non poteva essere altrimenti in un uomo di preghiera. Bastava vederlo inginocchiato, gli occhi chiusi, il capo lievemente inclinato, assorto in profondo raccoglimento, bastava vederlo celebrare la S. Messa per accorgersi che s'era di fronte ad un uomo di vera vita di orazione. Un degnissimo sacerdote, suo amico, che lo conosceva tanto bene, attestava dopo la sua morte che Monsignore aveva più e più volte tentato di essere accolto in una certosa, ove abbandonarsi completamente a questa sua brama di orazione e di contemplazione, ma invano, perchè gli era stato risposto che la sua certosa l'era Acireale: il Signore richiedeva l'olocausto di quel suo desiderio, stimolo potente alla pratica di una perfezione più alta.

### **per crucem**

Soleva ripetere che lo studio è una lima sorda che consuma senza che ce ne accorgiamo. Fu colpito primieramente agli occhi da un attacco violento del diabete, e quasi si temè che perdesse la vista almeno di un occhio: a chi andava a visitarlo celiando diceva che Biate s'era accecato per vedere meglio la verità. Potè cionondimeno ripigliare l'insegnamento e svolgere la sua molteplice attività. Il male intanto lo minava, e una trombosi lo portò sulla soglia della morte.

Gli venne portato in forma solennissima il S. Viatico, così come aveva chiesto per attestare pubblicamente la sua fede. Il Signore volle conservarlo ancora una volta all'affetto di tutti, per la maggiore sua gloria.

Pareva che si fosse ristabilito in salute del tutto, e in quest'ul-

timo tempo amava visitare gli ammalati, e lo faceva con tale spirito di fede luminosa che commoveva. «Certe cose non si vedono se non dagli occhi ripieni di lagrime», dice L. Veuillot, ed era appunto per questo che la sua parola era divenuta più penetrante e più efficace che mai. La sua figura appariva ormai completa, l'ultimo tratto di somiglianza col Maestro gli era stata concessa: la somiglianza nel dolore.

Era maturo... e la morte ne stroncava improvvisamente la vita: un attacco uricemico violento che gli paralizzava il rene sinistro lo dava il 13 luglio nelle mani di Dio. Erano le cinque del mattino, era l'ora della sua meditazione quotidiana, che stavolta s'era tramutata in una «contemplatio ad amorem» eterna.

### *Defunctus adhuc loquitur.*

E' una parola e un nome di gloria e vanto per la diocesi di Acireale e per il collegio che lo formarono, davanti a Dio e davanti agli uomini; è una parola ammonitrice che incoraggia e sprona al bene, è un affetto e un amore che non si può spegnere in quelli che lo ebbero Maestro.

## **Antonino Saràica**

Mentre, col cuore commosso, tentiamo di richiamare fra queste nostre mura l'immagine cara di Antonino Saràica, è impossibile non vederlo in quel suo atteggiamento caratteristico di vivacità frettolosa e piacevole.

Dritto e svelto per le scale del nostro Collegio, breve nelle pur frequenti fermate fra questo o quel gruppo di amici, ti dava subito l'impressione di uno che non ha tempo da perdere, che ha sempre qualcosa di nuovo, d'irraggiungibile nella mente e nel cuore... Se poi lo avvicina, e le soste riposanti di un'amena fraternità.

Don Antonino Saràica è morto: la sua vita è stata breve, come tutto il suo fare, rapida come lo sguardo, che si posava a scatti e fuggiva sopra le cose.

Si sarebbe detto il meno adatto, nella sua esuberanza di vita e nell'attività tutta protesa verso un avvenire, per esser condotto ad un simile sacrificio; ma sono questi i misteri inscrutabili della Provvidenza Divina! Quando il Signore chiama, al servo fedele non resta che rispondere con generosità, serenamente.

Così ha fatto don Antonino Saràica: Lui beato, che ha visto presto il suo sogno giovanile tramutarsi in una realtà eterna!

La corsa anelante del futuro, appena intrapresa, è sboccata così con ritmo certo in un presente di pace che non ha confine.

\* \* \*

Dalla diocesi di Reggio Calabria era venuto don Antonino Saràica nel nostro Collegio l'autunno 1935; e già suddiacono si era iscritto al quarto corso della facoltà teologica nella nostra Università Gregoriana.

L'anno seguente non lo trovammo più fra noi; era passato come prefetto fra gli alunni del Collegio Massimo di Roma. A scuola però non era difficile incontrarlo ora qua ora là, durante gli intervalli, e, nella sua fretta nativa, aveva sempre qualcosa da dirti, qualche imbasciata di cui incaricarti. A volte poi, la sera lo rivedevi spesso nei nostri corridoi.

Era l'ex-alunno che non dimenticava il Collegio, e sentiva già il bisogno di tornarvi a riviver qualche momento di autentica serenità.

Fine di gennaio 1937: i compagni gli sono dintorno nella chiesa di S. Carlo al Corso.

E' giunto anche per lui il giorno più bello della vita: celebra la sua prima Messa in mezzo ai suoi cari. Chi pensava al significato che essa aveva per Lui?

L'aspettavamo in Collegio, e invece poco tempo dopo dovemmo andare a trovarlo in un ospedale, ammalato gravemente di pleurite. E non fu quella l'unica volta che andammo a visitarlo; e solo in ultimo



gli leggemo negli occhi un senso profondo di sfiducia nella vita presente.

La malattia aveva fatto il suo corso — doloroso, interminabile per lui e i suoi cari — e l'aveva portato alle conseguenze più tristi. Gli fu detto di cambiar clima: in realtà era per fargli rivedere la sua terra, e attendere più in pace la fine, che si avvicinava a gran passi, inesorabilmente.

E venne difatti, prima anche di qualunque aspettativa.

Quando lo sapemmo dal telefono — era il 9 luglio scorso, un afoso pomeriggio d'esami — i pochi presenti ci guardammo attoniti, in silenzio... Altro che le contingenti preoccupazioni del momento!... Quel nostro compagno, che ora più che mai rivedevano vicino nella vita ordinaria, d'ogni giorno, era giunto dinanzi al cospetto di Dio.

\* \* \*

La sua vita non la chiameremo un ramo stroncato o una colonna spezzata: è un'opera compiuta, la sua, e nel modo più bello e attraente.

E' vero che quella morte è stata necessariamente una sosta pensosa alla nostra giovinezza umiliata; e lo sguardo umano si è smarrito un istante nel buio di quei semplici, ma profondi misteri. La fede però ci ha riscosso subito il cuore, e ci ha fatto rivedere più fulgido un ideale, che era il suo ed è nostro, quello del sacerdote.

Dare l'intera nostra vita per Cristo, appropriarci in un modo tutto speciale il grande desiderio dell'Apostolo «*dissolvi et esse cum Christo*»: ecco in che cosa esso consiste. Lassù «*cum Christo*» comprenderemo davvero la grandezza del nostro sacerdozio, e lo esplicheremo per sempre, pienamente.

E' così che don Antonino Sarica ci è sembrato ora più fortunato di noi; e siamo rimasti col desiderio nel cuore di leggere un giorno disegni sconosciuti d'amore verso un'anima, che ci è passata vicino, ma con tanta rapidità...

Possa ora anche la nostra vita tenere giorno per giorno la stessa via, avere lo stesso ideale, per terminare così — più presto o più tardi — al medesimo fine: sacerdoti «*con Cristo*» eternamente.

## Pietro Giuseppe Manfredini

Nato il 7 febbraio 1862 a Cremona, fu alunno del nostro Collegio dal 1878 al 1884, nel quale periodo conseguì alla Pontificia Università Gregoriana la laurea in filosofia e la licenza in sacra teologia. Non potè, però, terminare gli studi perchè, in seguito a ripetuti attacchi di epilessia, dovette lasciare il collegio e ritirarsi a vita privata.

Lo ha colto la morte il 21 luglio 1937.

---

Raccomandiamo inoltre ai pii suffragi le anime di:

GIACOMO MATTEACE, padre dell'ex alunno dottor Francesco.

GIUSEPPE BERRINI, padre dell'ex alunno don Carlo.

**Et lux perpetua luceat eis.**